

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1885

MILANO

BRAIDENSE

1975

L'INNOCENZA
CALVNNIATA

Ouero

La Regina di Portogallo

ELISABETTA

LA SANTA.

RAPRESENTATIONE

Del Signore

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI

Fiorentino.

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

Padrona Colendissima

LA SIG. DVCHessa

VITTORIA

MALASPINA SANNESII.



IN MACERATA,

Per li Grifei, e Giuseppe Piccini.

Con Licenza de Sig. Sup. 1663.





ILLVSTRISSIMA,
ET ECCELLENTISSIMA SIGNORA
PADRONA COLENDISSINA.



*I Trofei dell'Innocen-
za, non meno che l'
horrore della Calun-
nia vengono sì pelle-
grinamente delineati
in questa Scena Rea-
le dal celebratissimo Cicognini, che
eccitando à merauiglia la deuotione
verso ELISABETTA D'ARAGO-
NA LA SANTA, intessono ad vn'
hora nè vili, nè pochi fregi alla fa-
ma immortale dell' istesso Autore.*

*Per sodisfare à gl'applausi, e ri-
chieste vniuersali, e per procacciar
quest' honore à nostri Torchi, hab-
biamo preso à stampare quest' Opra
Sacra, il che per certo non hauerem-
mo intrapreso, quando non hauessi-*

4
mo saputo di poter imprimer nel
fronte di essa il Nome di Eccellentis-
sima Dama, e che la Pietà, Religio-
ne, ed Innocenza della medesima,
non fossero per apparir somigliantis-
sime alle celesti, e non mai à bastan-
za riuerite prerogatiue della GRAN
REGINA DI PORTOGALLO.

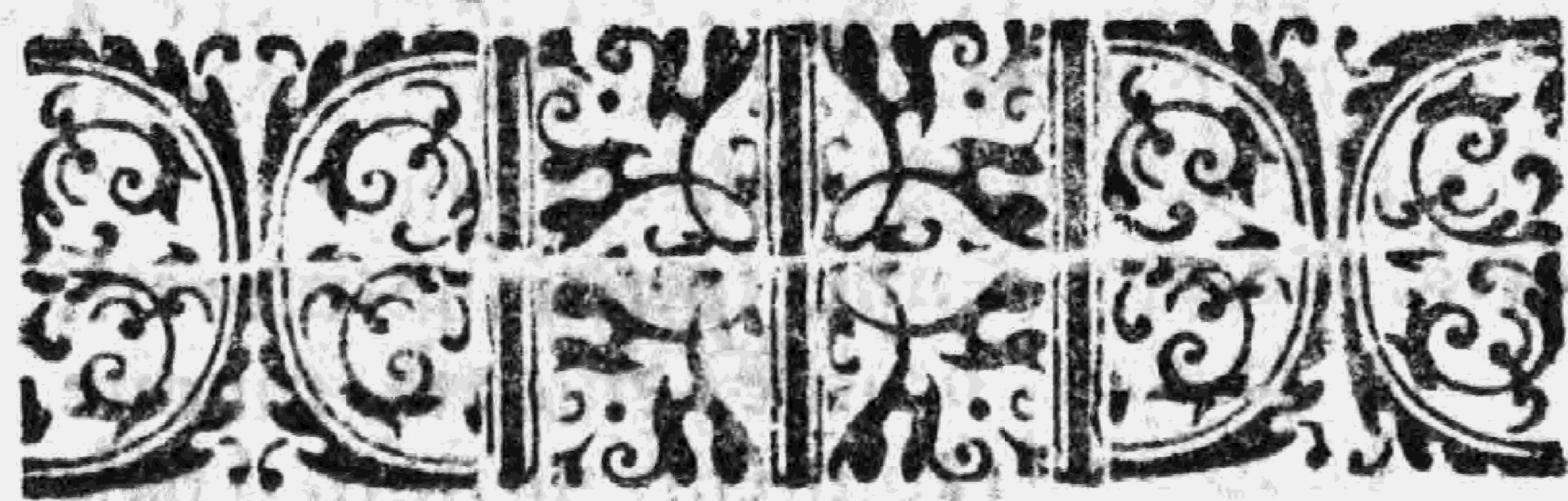
A' Vostra Eccellenza dunque, co-
me ad vn' vero epilogo di tutte le
virtù christiane, ed heroiche presen-
tiamo questo componimento, suppli-
candola di degnarsi gradir con esso
quel, che può produrre la nostra de-
bole sì, ma deuotissima seruitù, &
à V. Eccellenza facciamo humilissi-
ma riuerenza. Di Macerata li 2.
Luglio 1663.

Di V. E. Illustriss.

Humiliss. & Obligatiss. Seru.

Li Guisei, e Piccini.

ATTO



A T T O I

SCENA PRIMA.

Appartamento Reale.

Notte.

Alfonso, e Lesbia.

Alf. **D**ileguatevi dal seno d'Alfonso
tenebrofi pensieri, e permet-
tete, che tra l'ombre di questa notte
rinasca ad illustrarmi sereno il gior-
no dei più perfetti contenti. Si si
sparite horridi affanni, douete
libero lasciare quel cuore, che
chiamato alle gioie, calpesta vitto-
rioso i barbari legami della vostra
tirannia, si si sparite pur, dico, che
venendo tra queste mura, confor-
me, che femmi auuisato Florinda
l'idolo mio, non potranno à suoi
diuini splendori non liquefarsi le
mal condensate nebbie de miei tor-

A 3 men-

mentosi cordogli. Ah mio bene à che più tardi! doue allungandomi il gioire neghittosa t'aggiri?

Lesb. Coraggio miei spiriti innamorati, e se dall' ombre guidata muoue Lesbia à i rapimenti furtiuo il passo, s' incolpi l'ingiustizia di quell' Alfonso, che negando la douuta corrispondenza al mio amore, mette l'armi delle insidie in mano à colei, che auuezza ad essere idolatrata non potendo lungo tempo soffrire gl' oltraggi delle ripulse, le impietà de disprezzi.

Alf. Deh rotto il freno a gl'indugi vola mia cara à sostener in vita quell'anima, che dal veleno di amorosa impazienza assalita, richiede esangue i salutiferi antidoti de tuoi beati amplessi.

Lesb. Mà che più tardo? il suono di quei sussurri, ch' à me feriscono gl'orecchi, quasi trombe gradite, m'inuitano à quelle battaglie, che non possono partorire alle schiere delle mie machine, che trionfi, e vittorie?

Alf. Sì, sì impenna l'ali alle piante, ecco ch'io qui t'attendo non sò s'io mi dica, ò per goderti ò per adorarti?

Lesb. Nò, nò, che troppo indegno del mio affetto, è il timore, ecco che à te mi accosto, non sò se per felicitarmi, ò per tradirti?

Alf.

Alf. Geme calcato il suolo. Illusioni non m'ingannate?

Lesb. Trema vicino alle sue gioie il cuore. Fintioni non mi abbandonate.

Alf. sento, ma non destinguo?

Lesb. M'appresso, ma non ardisco?

Alf. Spero, ma non m'accerto.

Lesb. Temo, ma non diffido?

Quando apparisce il lume deuono stare in positura, che vno volti le spalle al altro, acciò non si vedono, e conoschino.

Alf. Zi zi?

Lesb. Zi zi?

Alf. Mia vita?

Lesb. Mio bene?

Alf. Contento non m'uccidere.

Lesb. Lume? e che sarà? odia la luce il tradimento, fuggi ò sventurata?

Alf. Ah face, che ogni mia allegrezza guidi alla tomba?

SCENA SECONDA.

Dionisio Rè, & Alfonso.

Rè **L** Esbia & Alfonso insieme! tanto s'ardi ce! chi sei, che in questi appartamenti così solitario sù quest' hora ti fermi?

A 4 *Alf.*

8 A T T O.

Alf. Alfonso vostro ?

Rè Menti, ò sacrilego, tu Alfonso? sei il ritratto della sfacciataggine, il simulacro del tradimento.

Alf. Sire se per auventura .

Rè Ah mostro più abomineuole, che l'Ircania produca, che nell' interno s'annidi; oh fiera, oh furia, che distendendo gl'artigli, che vibrando la face de tuoi lasciui attentati, crudo inhumano, dilaceri, incenerisci i pregi di quel rispetto reale, che dai fulmini stessi ministri d'vn ira diuina, come sacri son reueriti, e come sempre degni di viuere non mai si mirano percossi, & abbattuti. Ah inferno animato, che con i demoni de tuoi elacriadi attentati, ti pregi di portare nel petto di quel Dionisio, che soua il trono di Lusitania come Nume s'adora, così mi tormenti nello scapito della propria riputatione ?

Alf. Non creda la M. V.

Rè Nò ch'io non credo già che tu turbatore della mia pace, t'habbia vanaglorioso à vantare delle spoglie riportate de miei obrobiosi affronti. Nò, ch'io non lo credo, perche saprò ben io recidere l'altezza di quei papaueri, che nel giardino de miei contenti presumono temerarij superare il verdeggiante de miei floridi mirti?

Alf.

P R I M O. 9

Alf. Così dunque mi si nega ?

Rè Tacimial accorto lasciui, e per non restar incenerito sul'istesso tuo mancamento, fuggi alli tuoni della mia voce, ai lampi de miei sguardi, ai fulmini del mio sdegno.

Alf. Ah destino, che alla disperatione mi guidi.

Rè Oh successo, che alla vendetta mi porti.

S C E N A T E R Z A.

Cola, e D. Giouanni.

Col. **M**A il Conte, che sapeua il suo costume,
Rispose buona notte, e spento il lume;

E che hora è spenta la lanterna, e che nò ci è più moccolo, bisognerà pur andar a letto.

D. Gio. Codardo, così ti lasci vincer dal sonno.

Col. Sì, voi la volete in canzona, ah ah.

Sbadiglia.

D. Gio. E' possibile, che vn seruo, che hà l'ingegno tutto viuezze, ami così il sonno, che è vn viuo ritratto di morte?

Col. Voi non volete dormire ?

A 6

Casca

casca in terra, e s'addormenta.

D. Gio. Cola, Cola non odi ch?

Col. Dormite, dormite.

D. Gio. Che l'hore del riposo impieghi

D. Gio. alle fatiche, sembra pazzia à coloro, che nau solo per viuere; odiano tutto ciò, che al intero alimento della natura pienamente non concorre; ma chi venne alla luce, per morire all' oblio, confesserà, che quell'animo, che fessi duce de generosi disegni, non deue ne quartieri della pigrizia alloggiare quelle attioni, che possono solo approfittarsi sul camino d'vna spedita diligenza; l'vbrachezza dell' abitudine se bene è vapore, che assalisce la testa, nõ ama il sonno; e quantunque habbia per qualità il sognare, non arriua à godiméti de suoi fantasmi chi cauto nõ si gouerna con gl'occhi aperti. Veglio finalmente quando altri dorme, mà non senza cagione; an ben spese vigilie, se potranno queste vna volta adagiarmi à riposo sopra il Trono di Portogallo. E che merauiglia, che sprezzati di dar sopra le piume tributo di sonno alla natura colui, che solo dalla natura le proprie disgratie conolce? Trafecolo mentre io considero, che tocchi à D. Gio. ad esser suddito, & à Dionisio di viuer Rè, à quelli l'angusto

gusto dominio della Braganza, à questi il vasto Imperio di Lusitania; s'ascriua solo perche successore di chi primo del mio Genitore nacque, altra preminenza di merito non vanta che la sorte di Primogenito; Ben è volubile la fortuna, se con la distanza di pochi momenti può mettere ad vno lo Scettro in mano, all'altro la catena al piede. Nò, nõ se domina il Sauto le Stelle, saprò cambiarmi ventura: la sfrenatezza di Dionisio potrà forse seruirmi di Cielo, da cui piouendo influssi mortali sopra Alfonso vnico herede, potrà portarmi à quel segno, che mi vien impedito da questo Regio Rápollo: Hò più volte tentato, e in dardo, mà se caddero atterrate le altre machine, questa di preséte principiata, haurà forse più stabile il lauoro. E se io bene la discorro, tanto più spero, quanto che parmi l'istessa fortuna hauermi gettato il fondamento. Bel istoria per certo; ama Dionisio Lesbia, serue col corpo il Rè, mà col cuore adora il figlio Alfonso, Alfonso sdegna Lesbia, perche idolatra mia Sorella Fiorinda, questa doppo molte preghiere, e con vn viglietto dal medemo sollecitata capita in mano mia per grã fortuna la carta; leggo, considero,

machino, approuo, eleguisco, fingo lo scritto di mia sorella, dò l'appuntamento di trouarsi ne gl' appartamenti Reali verso il giardino, inuio per Cola la carta, corro a trouar Lesbia, la configlio ad ingannare il Prencipe per sodisfarsi, arditamente accetta; le significo le stioze, gl'addito il tempo, ch'è questa notte, dice voler tentare; lei lascio, me ne volo al Rè, distillo sospetti, accenno mancamenti, dò contrasegni, suelo concerti, il Rè s'intorbida, lo stimolo, s'infuria, ad arte lo raffreno, dice volersene di persona accertare, l'approuo, lieto mi parto, & hora impatiète d'intèdere il seguito, trà queste mura mi aggiro. Oh ben tramati inganni, e ben ordite insidie: destino, se ami D. Gio. ogni poco d'incendio che trà queste tù accendi, il fai contento; sarà poscia sua cura l'accrescere con l'esca il fuoco, e mantenere fino al total distacimento viua la fiamma; mà parmi sentir gente, mi ascondo, & offeruo.

SCB.

SCENA QVARTA.

*Lesbia, Trappolino,
e li medesimi.*

Lesb. **O**H di arrischiata impresa esito sfortunato; Oh pianti, che deplorando insieme le perdite amoroze, & i descapiti della fortuna à ragione con doppio fòte dilagime m'irrigate le guancie; quanto inhabili scaturite per solleuare i miei mali, giache à i vostri humidi humori inuigorire non si possono le mie inaridite venture. L'andare ammantate di ombre di tradimento ben fù presagio di quel duolo, che con funebre diuisa del mio se no impossessare si doueua.

D. Gio. Questa s'io non m'inganno è Lesbia,

Lesb. Oh notte trà gl'abissi delle cui tenebre patirono ecclisse funesto gli splendori delle mie felicità.

D. Gio. E' dessa; i suoi lamenti par che mi porgono occasione di gioire.

Lesb. Corsi veloce dalla malignita del tuo manto coperta per depredare dall'amoroso giardino del seno d'Alfonso i desiderati frutti con il mio lungo seruire, & infelice non m'auuid-

di

di, che trà i fiori delle mie speranze calcaia ad ogni passo vn serpe, da i cui velenosi morsi restando internamente auuelenato il cuore, miransi adesso cadaueri giacere i miei balzanzosi contenti.

D. Gio. Non posso credere che successi fauoreuoli.

Lesb. Misera e che risolui scoperta ne proprij mancamenti da Dionisio, credi forse potere mascherando gl' oltraggi inorpellare gl' affronti? Se per te non vi è scusa, quale speme ti resta di mantenerti nella sua gratia? E de Regij fauori spogliata ha uerai petto da sostenere le tue vicende? E se pure le soffrirà la tua costanza, come non ti ucciderà per l'altrui bene l'inuidia.

D. Gio. Raccolgo, che il tutto è riuscito conforme bramai; Dolgomi delle perdite di costei, mà chi hà spirito di commettere eccessi, non deue nutrire la compassione nel seno.

Lesb. Estremo rimedio dunque del tuo male è il partire, mà del volto d'Alfofo nulla si parla? Temerò per sempre l'odio d'un amante, e lontana non m'affligerò priua dell'Idolo amato!

D. Gio. Che sento par che disegni partire? Se parto perdo l'instromento

prio.

principale de miei disegni.

Lesb. Nò, resta, o Lesbia, à qualsiuoglia disastro che segua; non puoi cadere sotto il peso della desperatione oppressa, se ti risenti à leggere nelle adorate pupille i tuoi conforti; mà che vaneggio? nulla ottenni, quando anche con le più humili preghiere lo supplicai, sarò apprezzata, quando con gl'inganni violentato, e deluso lo lascio? Stolta, e spero conseguire deturpata dal tradimento, e dal disprezzo, ciò, che io non valsi à meritare abbellita dalla fedeltà, e dalla gratia Reale? Pensieri questi son nuouo tradimenti, io rifiuto ogo' altro soccorso; abborrisco ogo'altra ragione. Fuggasi, o Lesbia, fuggasi quel Cielo che porta impresse le costellazioni della tua disgrazia, e per monti, e per selue aggirandoti, paga il fio de tuoi mal consigliati capricci.

D. Gio. Il remediare alla sua partenza è necessario. Bella Lesbia, e quai disperati partiti dettati, non sò se dalla follidezza, o dalla modestia, s'aggirano nella vostra mente?

Lesb. Diuiene prudenza la desperatione, quando ogo'altra rimedio è vano, o Duca.

D. Gio. Così potesse io medicare le vostre

stre

stre gioie inerrorte, come è facile
il dar-lesso à i vostri mali presenti.

Lesb. E' Vostra Altezza forse consapevole
del tutto, e chi glie lo disse?

D. Gio. Dalle vostre parole raccolsi, che
mentre vicina ad acquistare la pal-
ma toccauate la meta della battuta
carriera, vi habbia sopragiunto il
Rè, & al disturbo delli amorosi di-
letti data occasione di temere più
rouinosa mole di precipitante
sdegno.

Lesb. Così stà per l'appunto, & oh ma-
ledetto sdegno, che mi condanni in
perpetuo al martirio; oh memoria,
oh rimembranza, che col rappre-
sentarmi la tragedia dolorosa delle
mie funestate allegrezze, mi toglie
per sempre il riso dalle labbra, con-
stituendo il mio spirito vn'isione
nouello per tenerlo per sempre im-
prigionato à riuolgere la perpetua
rota de miei infocati sospiri; mà
che? Partirò, e col partire fuggirò
forte la crudeltà del destino, il ri-
gore della fortuna!

D. Gio. Ah ah.

Lesb. Vostra Altezza ride.

D. Gio. Sì.

Lesb. Così di me si burla?

D. Gio. Non posso negarlo.

Lesb. Forse, perche cerca d'accrescermi
il dolore.

D. Gio.

D. Gio. Anzi perche bramo la vostra
consolazione.

Lesb. E come posso consolarmi, se m'hà
scoperto Dionisio?

D. Gio. E' Amante.

Lesb. E' Rè.

D. Gio. Ho qualche autorità appresso di
lui.

Lesb. Vidde con me Alfonso.

D. Gio. Questo è suo figliuolo.

Lesb. Viue di me geloso.

D. Gio. E vero ma è anche Padre.

Lesb. Sdegnato farà vendetta.

D. Gio. Forse che nò.

Lesb. Ho da sperar perdono?

D. Gio. E' chi ci hà dubbio.

Lesb. Chi men'assicura?

D. Gio. La vostra bellezza, & il mio pa-
trocinio.

Lesb. E se il diletto rinfaccia?

D. Gio. Scusarsi.

Lesb. E come?

D. Gio. Con dire, che fuste da Alfonso
sforzata, mentre à vezzaggiare la
sua persona n'andau.

Lesb. Oh Dio, e d'Alfonso che sarà?

D. Gio. Nulla.

Lesb. Precipeterà sopra di lui.

D. Gio. Ne hauerà compassione addot-
trinato da proprij esempi, e poi tor-
nata in gratia voi, che hauerete da
dubitare? stà in mano vostra la vo-
lontà di Dionisio: se delibera con-

tra

tra il Prencipe ve lo partecipa ; sapendolo , ò lo distogliete , ò gl'altrui mali sagacemente rimediate : saldare , saldare la maggior piaga , che il restante è vn accessorio . Partire ? mi vergogno , che tali parole vi eschino di bocca : animo , ò Lesbia , la vostra bellezza v' assicura , e D. Gio. promette d'aiutarui , volete altro ?

Lesb. Parto dalle vostre parole consigliata , & affidata .

D. Gio. Resto baldanzoso per il buon filo de miei incaminati disegni , festeggio , giubilo , e quasi per letitia vaneggio ; mà trà questi trionfi non s'addormenti la solita prudenza : è concitato Dionisio ; Alfonso conserva però gl'ossequij di figlio , se questi da i fiati della mia lingua alterati non restano non scorgo tempesta dureuole ; se i contrarij non pugnano , le morti non seguono : trouisi il Prencipe , si seduca , si sollevi , si irriti , e si procuri con la giouenil leggierezza disperger tra le ruine la Casa Reale .

S C E N A Q V I N T A .

Camera .

Elisabetta in oratione .

CROCIFISSO mio Dio , riuerito Signore , adorato mio Christo , e quando sgomberai le tenebre di quei difetti , che ottenebrando l'anima di Dionisio , lo fan cieco delirare trà i lasciui amplessi d'vna Lesbia impudica ? e quando si scioglieranno quelli impuri lacci , che con nodo infernale legando l'anima d'vn Monarca , lo rendono con obrobriosa metamorfosi schiauo del senso ? Oh Dio , e quando si svegliarà dal letargo del vizio il mio Rè per non esser preda di quella concupiscenza , che a guisa di Sirena con le lusinghe del senso , al sonno de piaceri l'invita per consegnarlo alla morte ? Deh pietoso Gesù se le preci d'vn Anima peccatrice sollevata dall'ali del zelo possono soruolando l'Empireo risonarti nel cuore , illumina à i miei detti il cuore di Dionisio , e se il capitale di queste preghiere non è bastante a scancellar la partita delle sue colpe , paghi questo mio corpo il debito de suoi delitti ; purchè si rauueda il Marito , patisca la Moglie , purchè si salui Dionisio s'affligga Elisabetta . Cadino
pur

pur sopra di me or elle pene. che al
Conforte si deuono, che tutta lie-
ta vi sospiro ò martirij, impatiente
vi bramo ò tormenti, anelante v°
aspetto ò flagelli; mà quale impro-
uisa luce d'insolito splendore m'ab-
baglia la villa!

Voce, che canta;

*Dal più sublime, e fortunato soglio
Tratto dal tuo pregar quà giù discendo,
Spira fiamme di gioie, el sen t'accendo
Per dar tregua al dolor, sine al Cordoglio
Hor se tai doni il Cielo à te dispensa
S'io piono sopra te di gratie vn fiume
Alza tempio pomposo al mio gran Nume
Qui d'Aliquero su la Piazza immesa.
Quiui sul suolo opra di man Celeste
Vedrai'l modello balenar fulgori;
Segui il disegno, e di deuoti honori
Ricco tributo à me'l tuo zelo apreste.
Mio Dio con questi eccessi di fauori ho-
norate vna peccatrice indegna, vn
vilissimo fango! & in cambio d'ar-
ricchirmi di pene, mi beate di con-
tenti! Oh come per ringratiarui es-
ser vorrei tutta spirito per sacrifi-
carmi gl' affetti. Mà che? non hà
voce la lingua, non han parole le
voci, non han sensi le parole per
esprimere l'immenso di quelle gra-
tie, che scaturiscono dall' inelauite
miniere*

miniere d'vn Cielo benigno. Mio
Rè, mio Signore, mio Dio saran-
no eseguiti i tuoi imperij, e
perche alle tue glorie s'erga tempio
sublime, religiosa ministra, deuota
esecutrice de tuoi comandi per ac-
cingermi all'opra, di qui tolgo le
piante.

S C E N A S E S T A.

D. Henrico, e Triuello.

D. Hen. **A** Pena forriera del dì appre-
stando al Sol nascente en-
tro cuna di rote fatte dorate, spunta
vezzosa in Ciel l'Aurora, che de-
uoti gl' Augelli e con canti e garrir-
ti, salutando i primi albori, par-
che ti dicono Henrico non si co-
mincia bene, se non dal Cielo. Fe-
lice Elisabetta, fortunata Regina,
che à pena spunta il dì, che all'ope-
re pietose s'accinge; Anzi più de-
gli Augelli deuota, mentre preue-
nendo i loro canti, anche trà le
tenebre della notte vada adorando
quel Sole di Giustitia, che sul lumi-
noso Teatro del Cielo sempre ri-
splende: Mà ecco il seruo per fare
i soliti officij di pietà.

Triu. Ah golaccia golaccia, tù non ten°
hai da vantare, mà aspetta, ch'io
ti voglio mortificare; Quà ci è vn
pezzo

pezzo di pollo freddo, e perche non ti piace io vò che tu lo mangi se tu arrabbiaffi.

D. Hen. Triuello perche indugiasti tãto?

Triu. Ah Ah.

Mangia, e non può rispondere.

D. Hen. Che hai che tu non parli?

Triu. Nulla, nulla Signore.

Hen. E perche non rispondetti prima?

Triu. Perche la mia lingua s'era allontanata da noi.

Hen. Com' allontanata da noi?

Triu. E che volete dire?

Hen. Che tu sei più tondo, che lungo.

Triu. Nego consequentiam, e ve lo pro-
uo adesso adesso.

Hen. Di pur sù.

Triu. Non si può dar cortezza nella ro-
tondità. Il mio ceruello è tondo
ergo non può esser corto.

Hen. L'importanza è, che tu mi riesci vn
gran Mattematico.

Triu. O se voi trattaste meco anche di
Politica.

Hen. Io non ti hebbi mai questa fede.

Triu. Eccì il maggior politico di me in
Corte?

Hen. Mi giungono nuoue queste tue
virtù.

Triu. Ditemi, chi più di me pulisce à ta-
uola le scudelle, che delle volte mi
mangio la vernice.

Hen. Lo sapeuo, che in vltimo tu haueui

da dare in spropositi: senti, prendi
questi denari, & al solito dispensali
à Pouerì insieme con coteste robbe.

*Triuello dopo partito Henrico si pone à
mangiare.*

S C E N A S E T T I M A.

Triuello, Cola, e Trappolino.

Triu. **T**anto farò: dispensali à i Po-
ueri insieme con coteste rob-
be. Gran parole son queste dispen-
sali, che vien' à dire dalli; à chi à
Pouerì; Poueri sono i bisognosi; io
hò d'ibitogno però son pouero, ergo
gli posso dispensare, e darli a me
medemo.

Col. Salutalo come fò io: Ben sia la si-
gnoria vostra.

Trap. Ben trouato il signor Triuello.

Col. Seruitore suo.

Trap. Bacio le mani.

Triu. Coprite, coprite, che se bene il
grado d'Elemosiniero della Regina
come son' io merita ruerenza, e
signorie à barella, trà noi camerate
vecchie trattiamo v'òdentialmen-
te: che ne dici Cola?

Col. Verissimo dice buono à te, che sei
ingratia della Regina.

Triu. Ben parlasti; Non sta bene à di lo
à me

a me, mà senti in vn orecchio. Cola gl' huomini da bene sono conosciuti. Vn giorno forse sarò, non vùò dir più altro, viui, e vedrai.

Col. Sicuro, sta però auuertito di

Triu. Come dire? Di pur liberamente, che io da Elemosinero honorato, che tale professo d'essere, te ne dò licenza in voce, & in scritto ancora se la vorrai.

Col. Quel Henrico, quel Henrico non vùò dir più là, perche non fò professione di dir male.

Triu. Henrico veramente è più confidente della Regina, che non son'io.

Trap. Meritamente lui è giouane bello, egratiolo; le lingue non si possono tenere.

Col. B vn'affetto più che ordinario.

Trap. Et il Rè s'io non m'inganno hà fatto come gl' Assioli, ha spuntato le corna in sua vecchiaia.

Triu. Trappolino chiudi quella boccaccia, e fa che io non ti senti.

Col. Così v'è fatto, tutto quello, che si può dire, non è ben detto.

Triu. S tanto più delle persone grandi, mutiamo discorso, volete voi nulla ch'io possa.

Col. Triuello vn povero soldato sualigiato, che torna dalla guerra.

Trap. Vno che hà più fame, che danari da spèdere, ti prega d'vna elemosina

Triu.

Tri. Piano in tanta mal'hora, parlate vno per volta, che vorresti?

Col. Elemosina.

Triu. E tu?

Trap. Et io anche.

Col. Mà prima io.

Trap. Nò Triuello.

Triu. Accordateui.

Col. Son più meriteuole.

Trap. Anzi nò, che

Triu. Zitti, che vi hò inteso senza che mi diciate altro; tu vorresti? elemosina, e tu ancora, non è così?

Col. Sì bene.

Trap. Tanto è vero.

Triu. Via, andate a laorare manigoldi.

Col. Digratia.

Trap. In carità.

Triu. Aspettate sù, ch'io vi voglio compiacere: sappiate che io hò ordine di fare l'elemosina a ciechi, e stroppiati, però andate a farui stroppiare, e cauare gl'occhi, e dopo tornate da me, che noi ve la faremo; Cola tieni le mani a te, posa lì quel pane, dallo qua ti dico; Trappolino lascia stare; può fare il Cielo, s'io ti giungo rubba pagnotte: oh furbi tinti in cremisi di sette cotte, s'io non mi vèdico mio danno. Giotti, golosi, ladronacci. Oh vè quati baroni sono gi alà luogo solito, & aspettano l'elemosina; In fatti l'of-

Rap. S. Elis.

B fitio

fitio d'Elemosiniere non è da tutti; ma io lo so fare à chiusi occhi: Olà fermateui fate manco fracasso, vi darò vn calcio nella pancia, zitti guidoni, oh Palamidone tu sei troppo arrogante; Pentola ti dichiaro mio caporale, metti tu questi baroni alla muraglia per ordine, e nessuno si parta dal suo luogo sotto pena di 25. bastonate, non mi fate calca d'intorno, statemi lontani, ch'io non voglio che m'empiate di pidocchi: così state bene fermi, ch'io vi darò sodisfatione à tutti ad vno per vno pigliatù, tieni bada qui, etù olà? quel bambino tù ancora.

S C E N A O T T A V A.

D. Giovanni, & Alfonso.

Alf. NE vi disse la causa?

D. Gio. Viciuano così dallo sdegno concitate le parole, che io non seppi rauuissarne i sentimenti, borbottò amori, mà così malamente gli destinse, che à me negò il rauuissarne le qualità.

Alf. Saggio Dionisio; mostrossi alterato, perche mi corregeffi, celò la causa, per non irritare il Duca ne giuramenti della sorella interessato: mà che potete raccontare?

D. Gio.

D. Gio. Vilipendij.

Alf. Per conto de Regij appartamenti. Palsò più auanti?

D. Gio. Si professò geloso.

Alf. Forse della propria reputatione, ne in altro s'espressè?

D. Gio. Sententiò per sacrilego, chi ordiua profanare le vittime al suo Nume consacrate.

Alf. Se non intese della Dama da Regio trono prodotta, io non capisco, e che concludè?

D. Gio. Vendetta.

Alf. Duca io vi ringratio.

D. Gio. Così poco curate della propria salute?

Alf. Così timoroso per vno sdegno Paterno.

D. Gio. Non insegna la ragione di stato precetto più esecrando, che mascherare con apparenti pretesti di virtù l'esecutioni più scelerate: Precipe à Dio il Ciel vi guardi, giache voi vi trascurate.

Alf. Così mi lasciate?

D. Gio. Non dissi poco.

Alf. Non sete voi del mio sangue? non sete Amico?

D. Gio. E' per questo parlai.

Alf. Io non intendo enigmi.

D. Gio. Guardateui dunque dalle Sfingi.

Alf. Se vna Sfinge è Dionisio, uccidendo me ucciderà se stesso.

B 2

D. Gio.

D. Gio. E' multiplicato in più Dionisij.

Alf. Trà legittimi heredi Alfonso è solo.

D. Gio. Questo è il capitale delle vostre presuntioni.

Alf. Parla più chiaro.

D. Gio. Non voglio affligerui.

Alf. Vn tegno solo della mia di sgratia.

D. Gio. Quel motiuo che sà far cangiar l'affetto alle mogli, può ancora commutare l'heredità verso i figli.

Alf. Lesbia leua gl'amplessi di Dionisio à Elisabetta, & i figli benchè illegittimi, che di Elisabetta ha Dionisio leuaranno lo scettro che si peruiene ad

Alfonso questo intese il Duca. Alfonso non ti hà già dato vn fulmine à i piedi, e pure insupido ti resti? che

penfi? Penso, che mentre scorrono freddi rigori ad aggiacciarmi le viscere, bisognerà confessare che di febre politica assalita sia l'anima. Si

che se preuale nella mente il gielo del sospetto, non può non alterarsi l'vnita discordia de miei affetti; ar-

misi come capo il timore di cui tosto fattosi seguace l'odio non sà che

instigare il desiderio à bramare, atterrati i ministri delle mie douute grandezze insidiatori: Già pare che

à questa parte la vittoria si dia, mà che? gran campione è la speme,

questa mantenendo dalla sua parte l'amore tenta trà la Rocca d'yna fida incre.

incredulità preseruare il mio affetto negl'ossequij primieri: Temo perche il regnare à tutti piace, odio perche chi usurpa è nemico; spero perche di chi temo è padre, amo perche di chi odio son figlio, temo la concorrenza, odio il tradimento, spero perche è illegittimo chi meco concorre, amo perche generommi chi mi tradisce. Temo l'odio del Padre, spero, & amo perche è vile chi lo possiede e trà questa diuersità desidero, & abborrisco, desidero il mio bene, abborrisco l'altrui male, e tra 'l mio bene, e l'altrui male, trà il timore, e la speme, trà l'amare, e l'odiare delirio, e vaneggio, e quel ch'è peggio nulla inconstante risoluo, Assioma è d'ogni Regnante, che non minore è il precipitio di chi à tutti crede, che di cui à nulla si appiglia. Il timore mi farà star svegliato, l'odio preparato, la speranza dubbiosa, l'amore riuerente, l'abborrimento più desto, il desiderio tutto accortezza, & il volto di Florinda, che di quà se ne viene mi renderà tutto fuoco per adorare.

S C E N A N O N A.

Alfonso, e Florinda.

Flor. **O**H per la durezza d'Henrico mal concepite speranze del mio gioire, oh infelice disegno de miei poco auuertiti amori. Il Prencipe! Oh che noia, e pure à fingere sono forzata.

Alf. Esageraua le nostre comuni disauenture, mà da me all' improvviso scoperta vergognosa si turba. Consolati ò bella Florinda: chi solca il mar d'amore, e sottoposto alli scogli delle disgratie.

Flor. Per causa di Henrico mi burla; replicherò à proposito V. A. dunque non si turbi, se non arriua in porto.

Alf. L'hauerui per compagna, mi scema il dolore.

Flor. La vostra costanza mi serue d'esempio.

Alf. Son cessati i miei furori.

Flor. Piacesse al Cielo: Perche V. A. è prudente.

Alf. Perche io son sicuro di giungere al lido.

Flor. E come?

Alf. Non m'intendete?

Flor. Io non v'intendo.

Alf. Se spirerà la solita aura nella futura notte.

Flor.

Flor. Io mi confondo.

Alf. Queste dubbiezze m'uccidono.

Flor. Risponderò à caso: non ne deue dubitare, chi hà tanto capitale di merito.

Alf. Tanto mi stimate?

Flor. Eh che r'odio: vi honoro con eccesso.

Alf. M'innuio contento.

Flor. Resto sua serua.

Alf. Bitognarà prendere nuouo camino per maggior sicurezza.

Flor. A suo piacimento.

Alf. Restarà auuisata del tutto.

Flor. Non sò che dica: mi pregierò de suoi comandi.

S C E N A D E C I M A.

Florinda, & Henrico.

Flor. **P**Artì consolato il Prencipe; allettato dalle finte espressioni d'un affetto mendace, ritrouando se non amore, almeno compassione in chi l'odia, se bene deluso da vna simulata apparenza d'amore, potè lusingato dalla speme d'un vero gioire dar riposo all'inquietitudine de suoi innamorati pensieri. Tù sola infelice Florinda vilipesa da quel Henrico che è l'anima della anima tua, prouì così spietati i rigori d'un fato

B 4 crude-

crudele, che non solo ti nega la corrispondenza à tuoi affetti, mà vantando il crudele inalterabile il suo cuore, facendo pompa d'vn'ostinata durezza, con spietata barbarie si gloria nutrire nel seno contro di te vn perpetuo disprezzo per farti viuere vn'eternità in martirij. Mà mira come di quà maestoso sen viene, oh Dio, e come si possono mirare, e non ammirare quelle bellezze, che hauendo del Celeste sforzano all'adoratione? si tenti di nuouo di render placabile la sua ostinatione. Ardire ò miei sensi, non ti sbigottire ò mio cuore si facilita le grate, chi multiplica le preghiere. Ossequiosa amante m'inchino à meriti di quel Henrico quale non sò se io debba chiamare più bello, ò dispietato.

Henr. Riuerente seruo e modesto adoratore del vostro semblante m'inchino à quella Florinda, quale non sò se io debba dire più vaga, ò licentiosa.

Flor. Mi chiamate licentiosa?

Henr. Sì.

Flor. E rea di questa colpa la vostra bellezza.

Henr. Dite pure la vostra ostinatione.

Flor. E come posso nõ adorarui, se violentata da vna fatale forza, mi sento necessitata à tributare à vostri affetti tutti i sensi del mio cuore.

Henr.

Henr. Sbandite amore dal seno.

Flor. L'amarui è destino.

Henr. Que impera ragione amor non vale.

Flor. Non val raggion contr' vn amor fatale.

Henr. Tenete almeno celate le fiamme.

Flor. E' come si può nudrire nel seno vn mongibello d'ardori, e non pale farne gl'incendij? E come può il fuoco, che l'anima mi tormenta non volgersi sempre à voi, che sete la sua sfera?

Henr. Almeno sotto l'ombre del silentio nascondete quei desiderij, che possono denigrare la candidezza del vostro honore.

Flor. Difficilmente si possono celar gl'affetti del cuore: si dipigne nudo, e senza vesti Cupido per dimostrarci, che amore non può star coperto; oh Dio, e chi può resistere alla diuinità d'vn tanto Nume.

Henr. Chi non segue l'orme del senso si si ride de suoi dardi.

Flor. Hò vn cuore, che nacque mortale.

Henr. L'anima però, che è fattura celeste, se viene regolata dalla prudenza, partecipa del diuino.

Flor. In somma non posso mirarui, e non v'adorare.

Henr. Et io non posso sentirui, e non mi si degnare.

B

5

Flor.

Flor. E quando ò spietato frenarete gli sdegni?

Henr. Quando voi fermarete gl'amori.

Flor. Cessate d'esser bello, se volete ch'io desista d'amarui.

Henr. Desistete d'esser importuna se volete, ch'io desista d'odiarui.

Flor. E questo è il premio douuto alla mia fede?

Henr. Sentite Florinda, acciò perdiate quelle speranze, che seruirono vn tempo d'alimento à i vostri affanni, vi dico, che á piú vago oggetto dedicai i miei pensieri, e che per altra fiamma piú pura ardonno contenti gl'inuaghiti miei spiriti.

Flor. Così dunque con impertinente repulsa rimando sprezzabile questo mio volto, che vantò per legge de suoi preghi assoggettare al suo impero mille schiere d'amanti, abborrirai i miei amori, disprezzarai i miei vezzi, gloriandoti di godere felice ne gl'altrui affetti piú saporite dolcezze?

SCENA V N D E C I M A.

Cola, & i medemi.

Col. Sapete quello u'hò da dire; se voi non portate rispetto alla mia padroncina u' insegnarò i termini di Caualiere, corpo, sangue
giuro

giuro a bacco, ch'io l'attacco.

Henr. Eh impertinente sfacciato.

le dà vn schiaffo, e parte.

Col. Così si gattigano i tuoi pari.

Flor. Ah ingrato sconoscente, vattene pure con quella pace, che tú lasci à miei tumultuanti pensieri, che io prego amore, che in vendetta de miei disprezzi facci, che s'apra in profondi voragini la terra per ingiottirti, ti sommerghino i piú profondi gorghi dell'acque, onde ti serua per sepolcro quel mare, che è tomba de mostri, s'aggirino intorno à te infocate vampe di fiamme, e con voci di fuoco, rammentandoti con rauco mormorio i miei torti, t'apprestino tra gl'incédij il feretro; infetta da gl'aliti pestiferi delle mie voci l'aria si corrompa, acciò respirando tú aure auuelenate nella concorde persecutione de gl'eleméti, voli in grembo ad vna morte disperata.

Col. Oh Signora.

Flor. Taci: parta poi dal tuo seno per esser fatta cittadina d'auerno quell'anima, che sempre fù ricetto di crudeltà, quíui i Minossi, i Radamanti inuentino così crudi tormenti, così spietati i martiri, che le pene de gl'Ifioni, de Siffi, e de Tantalì, siano in paragone di quelle vn lieue scherzo d'ordinario flagello.

B 6

Col.

Col. Non vorrete dunque?

Flor. Taci: per arricchirti di pene s'im-
poverisca di furie l'auerno, & auuen-
tando contro l'anima tua faette di
pene, diluuiano sopra di te, che cosa?
oh come vaneggia il pensiero folle à
chi chiede vendetta: là nel regno di
Cocito sol si puniscono gl' essinti;
s'uccida dunque Henrico per conse-
gnarlo à questi martirij, e che oh Nu-
mi Tartarej, se non potete vendicare
i miei torti, arridete propitij alle
mie operationi, date con le vostre
furie anima i miei furori, sù, sù te-
nebrofi Numi.

Col. Pensate Signora.

Flor. Taci: sù potenze d'abisso, accen-
dete nelle mie vene vn fuoco inestin-
guibile di vendetta, infuriate que-
sto corpo, infettate quest'anima,
aspergete di venenoso toscò questo
mio seno, rendete grauide queste
mie fibre di rabbioso furore; tu Te-
fione spietata auuenta à tutti i miei
sensi le tue atro Ceraffe, infondi la
tua rabbia ne miei spiriti; oh Trisau-
ce latrante fà questo mio corpo ri-
cetto di tutte le furie di Cocito, ac-
ciò diuenuta vna demone arrabbia-
ta, e possente faccia cadere Henri-
co sù l'altare della vendetta sacrifi-
cato al mio sdegno, sù, sù à che si ba-
da alle straggi,

Col.

Col. E che diauol hauete con tanti diauo-
li, e con tanto strillare?

Flor. Senti il doloroso processo de miei
tormenti; à pena pose il piede al ser-
uigio di questa Reggia D. Henrico,
che vsurpandosi il dominio de cuo-
ri si fece tiranno d'ogn' affetto, resi
à prima vista schiaui i miei sensi del
suo merito, godei vn tempo inga-
ta dalla speme d'vna ricca affettione
di chiamar felici quei cordogli, for-
tunati quei martiri, beati quei tor-
menti, che cagionati nella priuatio-
ne del suo bello mi faceuano penare
in vn' inferno di dolori, destando
alla fine in me ardire quel Nume,
ch'è tutto ardore, mossa da amoro-
sa impatienza fui portata dall'ali
d'amore alla traccia de suoi affetti;
mà lassa, mentre tutta festosa lo se-
guo, egli ritroso sen fugge, io tutta
ardita m'appresso, egli tutto sdegno
s'arresta, io le scopro le fiamme,
tutto ghiaccio ei si mostra; io le
domando pietà, mi niega soccorso,
tutt'amante lo prego, sdegnato m'ab-
borisce, qual Nume l'adoro, qual
impura mi sgrida, nell'amarlo io
giolisco, nel odiarmi ei festeggia,
humiliata m'arrendo, arrogante mi
sprezza, disprezzata io l'adoro, egli
adirato m'oltraggia, e oltraggiata,
e tradita seguò chi mi fugge, prego
chi

chi mi sdegna, honoro chi mi sprezza, adoro chi mi schiua, e di licenziosa m'accusa, e non m'inquieto, e non m'adiro, non m'infurio! Douero dunque teppellendo in vna vergognosa sofferenza le glorie de' miei spiriti generosi, esser destinara come scopo d'affrenti seruili! no, no alle morti, alle stragi, su, su Cola, a che si bada?

Col. Dolorosa memoria, oh fortuna crudele, ah caso atroce, e reo, che concitandomi nelle compagini del ira, l'onde rabiose d'un'auvanpante furore mi sforzi a versare dall'eclitica di quest'occhi vn sole di pianto.

Flor. Dsh che ti occorre o Cola?

Col. Taci: oh Cielo, Celino, Celone, perche non son io vn Briareo per suenare, per vccidere, per ibranare quell'empia, che smorzando ogni quiete a gli splendori de' nostri desiderij pote nouello Anteo suellere quei diletti, che erano il polo, che doueua reggere il mondo delle nostre contentezze, su, su infuriateui o miei spiriti, auuelenatemi i polmoni, infettatemi le fibre, accio diuenuto vn velenoso Drago spiri rabbie, e furori.

Flor. Benche non osi.

Col. Taci: su, su potenze d'abissi, voi dalla fieda rabbia di Cocito velenosi

nosi Serpenti, Orsi, Tigri, e Leoni, Capre, Becchi, e Montoni, voi Tarantole, e Botte, che state in quelle grotte, aprite la su nel quinto Cielo le vostre spauentose voragini, onde adirato il Trifauce latrante, faccia alla mesta Luna tremar le corna, e vacillar le piante; su su a che si bada, a chi dich'io o la, trapata, trapata, alle morti a gl'horrori, che io vo far prigione con tutti i Mori, le Donne, i Cavalier, l'Arme, e gl'Amori.

Flor. Dimmi qual' affanno ti tormenta?

Col. Sentite la serie del doloroso processo de' nostri tormenti. A pena giunsi in questa corte incognito Cavaliere, che inalzato dall'aura de' nostri meriti fui portato a volo a passeggiar con carriera honorata per la lizza della Cucina, quiui vn giorno mentre m'accingo a gloriosa impresa, volendo su l'arringo d'vna mensa questionare con vn pollo, ecco, che mentre io m'allontanauo per corre piu veloce all'assalito, presuntuosa vna Gatta per me alla pugna sen vola, ma lasso, mentre timido al periglio n'accorro, ella impertinente piu veloce s'appressa, io la sgrido, essa non teme, la prouoco, ella non si scosta, la minaccio, non cura: piglia il pollo, & io schiamazzo, ella sen fugge, & io la seguo, forte io corro,

corro, essa sen vola, alla fine scappa: io m'adiro, essa mi burla, io digiuno, essa sel mangia, io dolente, essa festeggia, io adirato essa mi sprezza, messo io piango, & essa sen ride tal che messo, & adirato, vilipeso, e burlato seguo chi mi fugge, e bramo chi mi sprezza, e non v'infuriate spiriti generosi? Così dunque dorò esser fatto ludibrio del mondo, scherno d'vn gatto? sù sù alle morti, alle straggi à che si bada, metti mano alla spada. Vuò dire à proposito Padrona la sciamo andar da banda le menchionarie, & i lamenti.

SCENA DECIMA.

Rè, e D. Giouanni.

Rè **O**gni serenità hà le sue tempeste; ancora i grandi son soggetti alle vicende di quella fortuna, che oprando alla cieca, hor con gusti r'alletta, hor con dolore r'afflige. Il Diadema Reale è vn peso che r'opprime; le Corone de i Regnanti sono sfere, che piouono mai sempre maligni influssi d'incessanti sciagure, e chi pone il piede sopra l'eminenza d'vn soglio più s'annicina à i fulmini di Gioue. Dillo tù ò Dionisio, e che ti gioua, che per felici-

tarti

tarti la sorte honorandoti di Regij natali t'habbia solleuato à calcare l'altezza d'vn trono, costituendoti per scopo all'ossequio de sudditi, se la presuntione d'vn figlio togliendo la conuenienza al rispetto ardisce ne gl'amori di Lesbia à te cimentarsi riuale. Che ti gioua la soprabondanza di quei dilette, che sà paratorire la ricchezza d'vn scetro, se la temerità d'Alfonso detestandoti nel seno gelosi furori turba la pace à tuoi riposi. Ah coppia mal nata, così tradire entrambi l'vna gl'affetti d'vn Rè, l'altro i rispetti d'vn Padre? mà se temeraria è la colpa, mortale deue esser la pena; merrete ò perfidi, & à pena saranno spuntati nell'Oriente i vostri piaceri, che gli scorderete con veloce carriera precipitati al Occaso: sì, sì cadere ò perfidi, e con l'onde del vostro sangue saranno smorzate le fiamme di quell'ira che m'auuampa nel seno; sì, sì mora chi m'oltraggiò, cada chi mi tradi. Oh Dio è douero dar la morte à chi da queste viscere riconosce la vita? Ah che la consideratione di questi pensieri è sì funesta, che fa delirare Dionisio, e rendendo estatiche le potenze dell'anima le nega il ritrouar consiglio: Consigliatemi ò Duca.

D. Gio.

D. Gio. Mio Rè molto m'è noto, che chi lacera le attioni d'un figlio offende l'anima del Padre, mà perche sempre furono liberi i consigli di questa lingua, quando anco preuedesse *D. Giouanni* il discapito della gratia di *V. M.* non potrà non svelare i sentimenti d'un' anima, che mai seppe mentire: è sicuto, che chi s'acquieta all'offese, anima l'inimico à nuoui oltraggi; chi soffre l'ingiurie, aspetta nuoui affronti; per medicare i delirij d'Alfonso, non ci è antidoto più efficace del rigore: Si conuertono in canchri quelle piaghe copiose di pestiferi humori, che sono conlenitiui curate. Il corpo d'un Regno riconosce è vero la conseruatione delle sue membra dalla clemenza, si dissolue però in puzzolente cadauero, se non hà per adiua il rigore, la ragione di stato non perdona à gl' istessi figli. Alfonso v'offese, adunque si punisca chi temerario ardisce perturbare i diletta ad vn Monarca, perdendo il rispetto e l'ossequio, merita per pena la morte.

Rè E chi morrà oh empio?

D. Gio. Piano ò mio Rè, sò che il consigliare vn Padre ad incrudelire re proprij parti, sarebbe vn farle perdere l'essentia dell' humanità. Non merita questa pena Alfonso. Vario è l'istef-

è l'istesso errore ne gradi varij: le qualità d'Alfonso gli rendono per certo dire lecite queste impetinenze, onde viene ad esser degno di più lieue castigo. Vno sdegno apparente di *V. M.*, vn ciglio severo, vn saettar di sguardo adirato sono i mezzi potenti per reprimere quei mal nati affetti, che possono recidere i vostri contenti.

Rè Minacciarò con la voce, gridarò con li sguardi, & spirando da questo volto fiamme di sdegno, incenerirò quell'ardire che l'incendio d'amore causò nel petto d'Alfonso.

D. Gio. Questo mi basta.

Rè E di Lesbia, che dite?

D. Gio. Quello che d'Alfonso asserij.

Rè Duca souengauì, che solo l'egualità giusta è con i pari; volete egguagliare Lesbia con Alfonso?

D. Gio. Sarrei priuo di senno, se metteffi questo paragone, mà l'esser destinata à gl' affetti di *V. M.* l'habilita à queste gratie.

Rè Non è destinato à miei affetti, chi si dà in preda ad ogn' amante, mò dunque l'impudica.

D. Gio. Hora *D. Giouanni* è necessaria l'eloquenza. Si liberi da morte quella Lesbia, che può mantenendo viuue le dissentioni d'un Regno, dar vita alle mie speranze, se viene tolta l'esca

l'esca delle fiamme tosto si smorzaranno l'incendij. Signore s'ela prudenza, ch'è vn fiume il quale à guida del Tago.

SCENA DECIMA TERZA.

Trinello, Regina, e detti.

Trin. **S**ignore: ah aspettate mi sono scordato l'ambasciata; la Regina domanda audienza à V. Maestà.

Rè Venga la Regina. Che visita importuna.

D. Gio. Gran memoria hà questo seruo.

Reg. Alle tue piante degne di calpestare il trono dell'vniuerso, humile vnaz serua s'inchina.

Rè Troppo s'auuilisce, chi meco hà commune lo scettro.

Reg. Effetti d'vna douuta riuerenza.

Rè Perche vi chiamasti serua? non sete mia moglie?

Reg. Sì.

Rè Adunque sete Regina.

Reg. Son Regina, mà non con Dionisio.

Rè E perche?

Reg. Se Regina è vn nome, che denota impero, qual dominio puol hauere sopra il corpo di Dionisio quella Elisabetta, che non altro ostenta trà i più cospicui pregi d'vna regiagràdezza che i vanti d'vn obediienza maritale.

Rè

Rè Sagace è la Regina. Nella poca autorità, che hà sopra i miei affetti, mi rinaccia tacitamente gl'amori di Lefbia.

Reg. E come potrò gloriarmi di signoreggiare Dionisio, se non d'altro, che d'ubbidirlo mi pregio.

Rè Sono infruttuose queste humiliationis. Dite quello volete.

Reg. Sire chi disse che i Reggi hanno del diuino, volse insegnare che chi viene destinato dal Cielo à regolare la soprintendenza d'vn regno, deue fare attioni celesti. S'ato desio m'instiga il cuore ad inalzar qui nella Città d'Aliquerio al gran Rettore dell'Olimpo religioso Santuario, Tempio sublime, e perche la mendicità delle scarse rendite di Elisabetta pouero renderebbero questo tributo rispetto al suo desio, ricorro all'aiuto di quel Dionisio, che con generosa prodigalità saprà offerire scuiscerati tesori ad offitio si pio.

Rè Regina non mancano Tempij in Aliquerio; esausto è il regio erario, e l'attingere con nuoue efforsioni i Popoli per vn'opera superflua, è vn sol. leuarli alli tumulti; troppo sono affitti i sudditi.

Reg. Eh che vn cuor fedele gode annichilarsi per le glorie del Cielo.

Rè Il Cielo ci obliga prima per la confer-

seruatione de noi stessi.

Reg. E che ci vuole a dar pasto ad pezzo di fango?

Rè Non tutti nacquero alle penitente, chi fu portato dalla benignità de suoi natali alle delitie degl'agi, non vorrà per vn vostro capriccio adagiarsi alli stenti.

Reg. Il lusso è abuso de viuenti, non necessitá de mortali.

Rè Così non la discorrono i sudditi; malamente si potranno per pagare vn vostro desiderio disporre a disperder le proprie sostanze.

Reg. Chi spargendo semi di zelo coltiva i campi della carità, raccoglie centuplicati i tesori.

SCENA DECIMA QUARTA.

Trappolino, Lesbia, & i medesimi.

Trap. **L**esbia domanda audienza a V. Maestá.

Rè Venga Lesbia: come giunge opportuna.

Lesb. Che i pallori d'vn volto . . .

Rè Tacete Lesbia; Voi partite Regina.

Reg. Non m'accorano i miei dispreggi, mi tormentano ben sì gl'errori di Dionisio; mio Dio ti raccomando l'anima sua.

Lesb. Che i pallori d'vn volto dico possi-

no

no esser puro riflesso della candidezza d'vn cuore innocente, ve lo dica quella Lesbia, che banche creduta rea nella gratia di V. M. non si arrossisce genuflessa atterrarsi alle vostre piante. Vengo non per supplicarui di perdono, che non deue chieder pietá chi non v'offese, mà vengo già che vn destino crudele allontanandomi da vostri affetti, mi sforza a lasciar questa Reggia, vengo dico a raccomandarui quei figli, che partiti di queste viscere mi fecondarono di prole: mio Dionisio, mio Signore, mio Rè, se le sole tenerezze di quelle gioie, che cagionate dal mio bello, v'arrichirono vn tempo d'amorose delitie non sono scancellate dalla memoria di quel cuore, che già sacrificaua i suoi affetti a questo mio volto. Se la Maestá del mio bello auuezza già a signoreggiare i sensi d'vn regnante, conserua de passati vanti qualche poco vigore, concedi a suoi preghi il patrocinio col nome di Padre; oh miseri, oh infelici! qual soccorso vi può dare la mia bellezza? quella bellezza, che cõ i suoi splendori a guisa di fulmine, potè incenerire nella mia caduta le vostre grandezze. Odioso mio volto, dispreggiata beltá, maledette fattezze, che seruendo d'incentiu

alle

alle violenze d'Alfonso sapete trà
gl' horrori d'vna notte far nascere
ombre di sospetto nel cuore al mio
Rè.

Rè Lesbia non si chiamano sospetti l'eui-
denze?

Lesb. Dionisio, spesso vno dal vto dell'
apparenze s'inganna.

Rè Troppo verace testimonio è la vista.

Lesb. L'occhio però non può vedere l'in-
terno del cuore.

Rè Non sentij amareggiare mio figlio trà
l'oscurità d'vna stanza.

Lesb. Sì, mà sono innocente.

SCENA DECIMA QUINTA.

Alfonso, & i medesimi.

Alf. **C**He Alfonso amando Florinda,
benche con amore trascenden-
ti i limiti dell'honesto, possa esser
causa d'irritare con tanta vehemen-
za all'indignatione gl'affetti d'vn
Padre, pare non possa cadere sotto
la credenza del senso à chi conside-
ra, che l'enormità delle nostre pene
può sanarsi del tutto col matrimo-
nio, troppo saranno veri i sospetti
accennatomi da D. Giouanni, ansio-
so di trasportare il Diadema reale sù
le tempie de suoi illegitimi heredi,
cerca con questi mascherati pretesti
con.

contentare i suoi ingiusti capricci,
mà eccolo qui con Lesbia, ecco la
coppia nemica, machinate pure en-
trambi i precipitij alle mie grandez-
ze; saprò ben io con le magiche no-
te d'vna simulata finzione insupidi-
re l'angue del vostro tradimento. Si-
gnore.

Lesb. Ecco la causa de miei tormenti.

Rè Ecco la certezza de miei sospetti.

Alf. Signore, se le preghiere d'vn figlio
non possono quietare quei furori di
sdegno, che auuentati dalla maestà
del vostro volto acceso di vendetta
mi atterriscono l'anima, quietino
almeno gl' impeti della vostra ira il
considerare che il mio fallo, se fallo
si può dire adorare vna Deità, fù ef-
fetto di quello strale di Cupido, che
non essenta da suoi incendij gli stessi
Numi, quanto possa vn vago volto
lo dica per me à voi, la bellezza di
quella Lesbia, che trionfando

Rè Oh empio, sacrilego, anche in mia
presenza mi perdi il rispetto, e con
illecite compiacenze d'illeciti amo-
ri, tenti perturbare i contenti d'vn
Padre; mà nò che Padre non ti sono,
anzi che odiando questo nome, ab-
borrisko me stesso per hauer genera-
to mostro così abominabile; Go-
dete pure ò perfidi di solcare con
placida calma il mare de vostri pia-

Rap. S. Elis.

C

ceri.

ceri, che l'austro del mio sdegno vi farà precipitosamente naufragare tra gli scogli delle vostre sozzure.

D. Gio. Lesbia seguite sua Maestà

Lesb. Lo seguo má paurosa.

Alf. Le mie lasciue, le mie dissolutezze incolpi, e nemico della mia persona sotto finti pretesti delle mie operationi mi perseguiti? tu vago d'uccidere, non di correggere il figlio inaudito lo sententij, priuo delle proprie difese furioso il condanni? Ah barbaro dihumanato, da qual tigre più cruda apprendesti di bramare le miserie d'un figlio? qual mostro t'addottrinò ad imperuersare ne proprij parti? má senti ò Tiranno, se cercando di priuare Alfonso d'hereditaria fortuna, ritogli da lui quel esser di figlio, che col generarlo gli deste, io libero da quel rispetto, che come tale ti deuo, saprò uccidere quel Ercole, che con mendaci amplessi di legami Paterni, si crede hauer alzato l'Anteo della mia sorte per soffocarlo; sì, sì speme, amore, abborrimento, non mi adulate, non mi tenete, non mi rimouete. Il timore há vinto, l'odio trionfa, l'abborrimento concorre, la ragione l'approva, Alfonso è risoluto.

SCE-

SCENA DECIMA SESTA

Regina, & Alfonso.

Reg. Senza i consigli del Cielo sempre mal si risolue ò figlio.

Alf. Non m'impedite il passo ò madre.

Reg. A chi precipita, conseruano gl'impedimenti la vita.

Alf. La ragione mi presta l'ali, e chi vola, non cade.

Reg. Libra dunque le penne.

Alf. Soffia troppo furioso l'Aquilone d'un giusto sdegno.

Reg. Mitighi i suoi fiati ne gl'intoppi di questo seno. Ah Alfonso, ah viscere mie, nominasti Aquilone non posso temere, che danni d'Inferno.

Alf. Ben diceste; già vn demone mi perseguita.

Reg. E chi è questi?

Alf. Dionisio l'empio, il crudele, non più Padre, m'ioà nemico.

Reg. M'apposi in pauentar danni d'Inferno, giache la dissentione è il primo mobile di quello; má facile è il rimediare.

Alf. Lo sò pur troppo col preuenirlo con l'armi.

Reg. Nò, con la sofferenza.

Alf. Dissimulai sù l'incertezze, má auanzati i sosperti deliberai assicurarmi dell'odio.

C 2

Reg.

Reg. Sei innocente ?

Alf. Sì .

Reg. Ti guarda Dio .

Alf. Non contradico , anzi da lui protetto , hò scoperte l'insidie .

Reg. E incontracambio di tanto fauore , alle discordie ti porterai ? tu rompendo l'argine della sofferenza , aprirai libero il passo alla corrente di risse tumultuanti , per intorbidare il placido corso al ruscello d'vna limpida pace ? Tu violatore delle Vangeliche leggi , getterai semi di guerra per alimentarti di sanguinose vendette , e disprezando la conseruatione di quell' vnione che tanto raccomandocci il saluatore nel salir all'Empireo , degno ti renderai di consumarti eternamente nelle fiamme penali , già che negli paziente d'ardere trà le faci soauì d'vna quiete amorosa .

Alf. Incitato , irritato , offeso mi muouo all'offese , e per difendermi dall' altrui guerre , alla guerra m'accingo ,

Reg. Chi patientemente non soffre le proprie ingiurie dal mondo , non merita d'esser misericordiosamente tollerato da Dio . sofferse Christo è pure padrone del Cielo , e del Mondo poteua

Alf. Non più ò Regina .

Reg. E doue vai ?

Alf.

Alf. Alle mie stanze .

Reg. Forse placato .

Alf. Se non reuoco le mie resolutioni , almeno le sospendo .

Reg. Pouerì mortali: vi è necessario vegliare trà le selue de vostri mal nati affetti ; s'aggira alle prede il Leone infernale , & ogni poco che esciate di strada , eccoui da quello assalito , e fatto esca in vn sol punto della sua fame rabbiosa . Non lasciare il cammino dritto ò mio cuore .

SCENA DECIMA SETTIMA .

Henrico , e Regina .

Henr. **A** Nsioso cercauo la Maestà Vostra .

Reg. Impatiente io v'attendeuo , parlate , e si lascino le Maestà da banda .

Henr. Parlarò : mà non sete Regina ?

Reg. Sarei Regina , se io non ascondessi affetti mondani nel seno , che con tanti peccati offende contiuamente la grandezza d'vn Dio: sono la più indegna creatura , che viua .

Henr. Oh essemplio di verace humiltà , Andai , & in conformità de vostri comandi al luogo , oue diceste volere il Tempio , io mi condussi , e mi seguivano gl'Architetti di Corte , che io benche senza vostro ordine per

C 3 meglio

meglio seruirai guidauo ; mà oh stupore .

Reg. V'intendo: oh gratia inconprenfibile della bonrà Diuina , trouaste sopra del foglio il disegno ?

Henr. Così appunto , mà in tal maniera dileneato, che gettando splendori le linee , e gl'angoli , ben si vidde, che Diuino fù il pennello che lò segnò , & Angelica la mano che lò costruff , stupirono i professori dell'arte, & immobili gran tempo sopra la perfectione del lauoro si affisero; mà rifuegliati dalla marauiglia, di là volsero le piante , e confessando haue- re la loro assistenza per infruttuosa , come l'ingegno appunto abbagliato.

Reg. Si rēda gratie à chi creando del nulla l'vniuerso hà la destra dell'omni- potenza assuefatta à i portenti.

Henr. Già principiaa è l'opra , sudano mille fronti ad inalzare le muraglie, gli scapelli non meno, che le destre, quelli col ripulire , questi con l'am- massare i marmi garreggiano nella prestezza . Mà .

Reg. Seguite, che manca ?

Henr. Opera per la mercede ogni fatica; quel poco d'argento , che mi fù dato, già repartito trà molti , non hà potuto sodisfare all'intiero , onde la maggior parte anelante ricerca il pagamento ,

Reg.

Reg. E poco caritatio Dionisio, s'impie- gano i tesori nelle lautezze delle mense , ne gl'adobbi delle stanze mondane , e per quel Tempio , che hà da esser habitatione di Dio, per quell'Altare che serue di mensa Ce- leste, si stringono gl'erarij , si nega- no li stipendij .

Henr. Per l'altre elemosine impouerita di gioie , ò mia Regina , non sò come hauerete con la propria scarsezza modo da secundare l'altezza del pensiero .

Reg. Disegnò l'opra Dio , egli fabriche- ralla ancora .

Henr. Non si confonde, chi in lui confida.

SCENA DECIMA OTTAVA.

D. Gio. , e Cola

D. Gio. **T**emerario Henrico , ardi pre- suntuoso amante con l'osce- nità di illeciti tentatiui perdendo la riuerenza à mia sorella, profanare quell' honore, che nel tempio di questo petto qual idolo s'adora ?

Col. Signorsì , e se non ero io; basta non si può dir ogn'cosa .

D. Gio. Che facesti; forse spirando dall' auuelenata bocca iampi di sdegno con risentiti improprij oltraggi- sti l'indignità d'attione si infame ?

C 4

Col.

Col. Signor nò farebbe stato nulla questo

D. Gio. Forse non meno, che nelle parole ardito nelle opere amando egualmente il cuore di sdegno, e di ferro la mano, con generosa

Col. Ohibò, ohibò, ne anche questo?

D. Gio. Oh amato seruo; forse inarcando alle mie vendette il tuo braccio stappasti con vna guanciata sul volto al sacrilego i segni de suoi mancamenti?

Col. Nè meno, Signor nò.

D. Gio. E che facesti?

Col. Signore accorsi com'io vi dissi alle grida di Florinda, e fattisi à me noti i suoi torti, annampando d'ira, rabbia, e veleno diuenato peggio d'un Leone, d'un Basilisco, d'un Drago; m'indrigo, m'inuipero, m'infurio, e mouendo la lingua all'offese; mètre io coraggioso m'inoltro, lui mi dette vn calcio, e se n'andò à far li fatti suoi.

D. Gio. Facesti affai.

Col. E che voleui, che vi vendicassi'io? e che si dicesse poi che non vi basta l'animo à far le vostre vendette?

D. Gio. Sì, sì, si vendicharà questa destra. Aspetta pure in breue da questa la pena de tuoi falli, non ti basta dunque vilissimo seruo portato da fauori della Regina garreggiare nella concorrenza de comand, i e con che vanta vna prosapia reale, che anche-

che tenti di lacerarmi l'honore?

Col. Signore bisogna hauer pazienza hoggidi, chi ha il merito della bellezza, hà vn gran capitale; quest'è vn bellissimo giouanetto, la Regina hà il marito vecchio, e però bisogna hauer pazienza, & anche al vendicarsi se hauessi a far à mio modo, non faresti altro, perche volete risentirui di questa cosa, se il negotio è trà lui e Florinda; non cercate di metterui quelle corna, che hauete à piedi, in cima della testa; mà più tosto à suo tempo tirate il vostro calcio.

D. Gio. Prudentemente discorri; mà il differire le vedette è segno di viltà.

Col. Presto presto vendicherouui, se volete.

D. Gio. E come.

Col. Sentite; mà sia detta quì trà noi, dubito che la Regina sia innamorata di lui, io per accertarmi di questo tenterò di cauar di bocca à Triuello gl'andamenti del padrone; auuertito di questo, accusatelo d'adulterio al Rè, & eccouileuato d'auanti il concorrente de gl'honori, e chi nella reputatione v'offende.

D. Gio. Mi piace il tuo consiglio; mà di quà ne viene Lesbia molto dolente,

SCENA DECIMA NONA.

Lesbia, Trappolino, e detti.

D. Gio. Che hauete oprato Lesbia?

Lesb. Seguij come m'imponeste, lo sdegnato Rè, mà agitato dalle furie dell'ira con tal impeto si portò à gl' appartamenti della Regina, che non ardirono inoltrarsi le mie intimorite speranze; preuedo ruine, ò Duca; l'andare il Rè alle stanze della Regina, quando me, come odiosa mi lascia, è vn certo inditio, che passa da miei disprezzi à gl' affetti della moglie.

D. Gio. Lesbia, perche vediate, quanto hò à cuore la conseruatione delle vostre felicità potete fidarui del seruo, ond' io possa suelarui i sentimenti del cuore.

Trap. Costoro hanno parlato di me, mà queste parole, ond' io possa suelarui i sentimenti del cuore, che diauolo vogliano dire? il core è parola da innamorati, la farebbe bella, che costui fosse innamorato di me

Col. Eh com' è pazzo costui.

Lesb. Fedelissimo è il seruo.

Trap. Non può essere, non può essere, oh balordo pensauo d'esser donna, e son huomo.

D. Gio.

D. Gio. Se si leua l'appoggio della Regina caderanno le felicità d'Henrico; sentite Lesbia, quelle nubi, che hanno potuto oscurare il cielo del volto à Dionisio, sono nubi, che tosto si dileguaranno al semplice soffiare d'vn vostro sospiro; chi garreggia sotto il vessillo della beltà, s'incammina à i trionfi; e che non può di bella donna il pianto? sono certe le vostre vittorie, mà per assicurare i vostri trofei, è necessaria la depressione di quella Regina per spogliarlo di quelli amplessi, che mentre cingono d'amorose catene il marito, potrebbero à quisa d'edera, atterrare la machina delle vostre grandezze.

Lesb. Insegnatemi il modo.

D. Gio. Il negotio hà bisogno di cōfiglio.

Col. Che, ci vuol gran cosa: il medemo mezzo del quale vi seruirete per offendere Henrico, si adopri con la Regina, e giàche dice Lesbia poter si fidare del seruo, si dia la cura à Trappolino d'offeruare gl'andamenti della Regina.

D. Gio. Ben dicesti; sentite Lesbia, la vostra conseruatione hà bisogno dell' opera, e della fede del seruo; si vocifera esser amante la Regina di D. Henrico, si cerchi metter Trappolino al seruitio di Elisabetta, acciò possa reuelare à voi questa cogni-

C 6 tione

tione che vi può seruire di stromento per diroccare le felicità della vostra riuale.

Trap. Io non voglio mutar padrone.

Lesb. Dubito, che l'essere stato mio seruo, facendo ingelosire la Regina, non l'ammetterà à questa funtione.

Col. Dice il vero la Signora Lesbia, qui vogliono essere inuentioni; facciamo vestire da Romito, e così fingendo vn'huomo di spirito, potrà con questa apparenza ingannare la Regina.

Trap. Che cosa è questo Romito?

Col. Di quei barboni lecchi, che stanno ne gl'eremi à far penitenza.

Trap. Mà come posso esser moro romo moro Romito, se non hò barba?

Col. Ne trouaremo vna posticica.

Trap. Bisogna insegnarmela bene questa cosa della romiteria.

D. Gio. Lesbia partiamo, e lasciamo la cura al mio seruo d'istruire Trappolino.

SCENA VIGESIMA.

Triuello, Trappolino, e Cola.

Col. **E** Non sai ancora babbuano, che cosa siano li Romiti?

Trap. Siano quel che li pare; sò ch'io son Trappolino, e sempre voglio esser

esser Trappolino, senti bel nome; Trappolino; per il contrario, Romito, ohibò, ohibò, à dirlo ad vn cane tirarle vna sassata, se non fugge mio danno; se vn cane, che è vn'animale idest vna bestia; Cola bada alla forza dell'argomento, e vna bestia, fuggirebbe al nome solo, ergo io, me, la persona mia, che è huomo di qualche grado, hà da comportare, che gli sia messo à dosso senza licèza de superiori? negò, & peto copiam.

Col. Tù innaspi col ceruello; hai tù mai visto nel tempo di carneuale?

Trap. Non l'hò mai visto, non è mio parente, non ne sò nulla.

Col. Zitto, se vuoi; quando si fanno le maschere?

Trap. Che le maschere? sò quello, che tù vuoi dire.

Col. Che voleu'io dire di sù.

Trap. E tù nol sai?

Col. Io nò.

Trap. Ne meno io.

Col. Lasciamo andar le burle da parte, nel tempo del carneuale non vedi tù, come si fanno le maschere, che vn gentil huomo si veste da seruitore, vn seruitore da signore, e vn huomo da donna?

Trap. T'hauuo inteso alla prima, faceuo per farri dire; mà chi m'assicura che la Regina mi voglia creder Romito?

Col.

Col. Ti crederà tale, perche hauerai l'habito, e contrafarrai la voce, ei gesti.

Trap. Mà chi m' insegnarà questa filastrocca?

Col. Io.

Triu. A uoi polli, le volpi si consigliano, mà anche di queste si pigliano, s'io non ve la barbo, mio danno.

Trap. Triuello?

Triu. A' dio, a dio date di volta, e lasciateui riuedere frà vn' hora.

Trap. Che è in cotesto Piatto?

Triu. Nulla nulla, mi transtullauo con certi Tortelli.

Col. Non ce ne voi dar parte?

Qui si finge voler dar loro i Tortelli, e per se li mangia, e poi da loro delle Centurate, e finisce.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

A T T O I I.

SCENA PRIMA:

Regina, Henrico, Triuello, Trappolino da Romito.

Henr. **N** On ci vuol gran fatica?

Triu. **N** E per questo, perche ci è bisogno del capo, e non delle braccia, vi dico, che non sono al caso.

Henr. Tu non hai da far altro, se non procurare, che i lauoranti faccino il debito loro, tener conto delle taglie, riporre i ferri, e gl' ordegni, e venire da me per ciò, che vi è bisogno.

Triu. Poco, poco; le vna fronda di porro, sarebbe meglio, che voi mi mandassi a sepellire, perche ad ogni modo con tanti pensieri voi volete farmi inuecchiare in vn hora, e come v'è così v'ò dare sei giuli à vno, che mi dia d'vn mazzo sul capo.

Reg. Noi siamo nati per faticare, e tanto più questa fatica ti douerebbe esser grata, quanto, che sarà diretta al culto Diuino.

Triu. E se voi mi volete far faticare, perche non mi tenete voi nel solito impiego di dispensare l'elemosine, che quello è di più mio gusto, e di non meno carità. In fatti mi dispiace l'allon-

allontanarmi dalla dispensa.

Reg. Perche così nella volontà di tuoi Padroni ha stabilito Dio.

Triu. Pazienza; manco male, che non mi fanno dar figurà per li spropositi. Hor sù io parto. Ma chi è questo bertuccione.

Trap. Vn penitente fratello.

Reg. Henrico questo è quel seruo di Dio, che ricorso da me ha riceuuto espressioni d'affetto, se non aiuto d'opere.

Henr. Il suo aspetto è venerando.

Triu. Dite il vero, costui è vn di quei monelli, che hauendo hauuto da noi la carità, ha trouato il pane impastato di comino, e si è fatto piccione della nostra colombara.

Trap. Quanto più mi mortifichi, tanto più merito.

Reg. Partiti tù, e non strapazzare colui, che sotto il vestito della penitenza, si fa degno dell'adoratione.

Triu. Io non lo tocco, mà dubito non mi si vendono lucciole per lanterne, oh mi ha ciera pure di vn gran furbo; Io l'hò per vnodi quelli, che mi ruborono il presciutto.

Trap. Senti forsante; noi altri finalmente siamo come i cani da caccia non ci perdiamo mai d'odore.

Reg. Dicemi Henrico, come stà il vostro cuore?

Henr. Salamandra amorosa trà le fiamme gioisce.

Trap.

Trap. Stà stà, non rumor di tamburo non suon di trombe dieron principio all'amoroso assalto

Reg. Finalmente hò ragione di dire, che non posso esprimere à bastanza quanto mi siate caro.

Henr. Ne mi assegnate la causa?

Reg. Perche troppo à miei somiglianti scopro ad ogn'ora i vostri affetti.

Trap. Mel'immaginauo, che la Santità seruiua per scusa.

Henr. Se l'anima d'Henrico viue in Elisabetta, ve ne marauigliate?

Reg. A questo fine v'interogai.

Henr. Che volete inferire?

Reg. Perche, sentendo io nell'effecutione de concertati stabelimenti eccessiuità di contento, ben mi accorsi, che io gioiua per due.

Trap. Sotto Piccini: ò vatti a fida di colli torti.

Henr. Piaccia à quel gran Dio, che si c'infiamma, preseruarci dal comune inimico, perche arriuiamo al maggior godimento del premio.

Trap. Tò, tò costoro si sono auuisti della persecutione di D. Gio, manco male, che della mia Padrona nõ dubitano.

Reg. Sarete costante?

Henr. Sin alla morte:

Reg. Siate sicuro d'hauer à godere.

Trap. Trappolino farai tù la spia? sì; hauerai la mancia,

SCENA

SCENA SECONDA.

Lesbia, e Rè.

Rè **C**osi dunque mi accertate, che le violenze d'Alfonso non altri riconosceranno per genitore, che le sue dissolutezze?

Les. Così è mio Rè.

Rè E perchè in luogo di ricorrere per aiuto alla fuga non vi valesse all'ora di queste discolpe?

Les. Non volsi necessitarui ad incrudelire in vn figlio.

Rè Esercitò la prudenza; così m'assicurate di questo?

Les. Sì mio Signore, e se non credete alla pienezza dell'affetto di quella Lesbia che potè con tanti riscontri accertarui d'vna fede inuiolabile, credetelo à questo pianto.

Rè Non piangete, o mia vita, che se mi siete fedele si quietaranno le procelle dell'ira, fatto il mare d'amore vna placida calma.

Les. Eh Dio, che l'amore del Prencipe sarà vn'austro inuidioso, che con replicati soffij di nuoui tentatiui, conturberà la bonaccia de miei riposi.

Rè La mia autorità è vn Bolo, che potrà raffrenare i suoi impeti, e poi cadrà sfiorito il verde delle sue speranze

ranze, se non riceue alimento dalla vostra corrispondenza.

Lesb. Di questo ven assicura la mia fede
Rè Credo, ma non mi accerto.

Lesb. V'accerto, e non mi credete?

Rè Il sospetto è compagno indiuisibile d'Amore.

Lesb. Non temete, se mi amate.

Rè Amatemi, se volete, che io non tema.

Lesb. V'amarò in perpetuo,

Rè Non temerò in eterno;

Lesb. Son dunque spariti gli sdegni?

Rè Si son placati i furori:

Lesb. Allontanateui dunque, o tormenti,

Rè Sì, dileguateui pure, o dolori

Lesb. Sì, che si sono rauuiati gl'affetti.

Rè Sì, che si sono riuigoriti gl'amori,

Lesb. Mio Rè, mi parto,

Rè E qual pegno mi lasciate de vostri affetti?

Lesb. Vi lascio il cuore.

Rè Non è vn pezzo, che me lo donaste?

Cadono à Lesbia alcune Rose, & il Rè le prende.

Lesb. Non s'incomodi Vostra Maestà.

Rè Prendete Lesbia.

Lesb. Già che il caso gliele portò in mano le tenga V. M. per contrasegno delle mie fiorite felicità, e negli ostri infocati di queste Rose, rauuiate gl'ardenti miei innamorati pensieri.

Rè

Rè Prudente la sorte allontanò da voi
questi fiori, stimandoli superflui a
chi porta vna primavera sul volto.

Les. Se son superflui, poco gli pregiarà
Vostra Maestà.

Rè Anzi mi son cari, e graditi.

Les. E' pretioso il dono, perche è ricco
d'affetto.

Rè Lo stimo vn tesoro, perche mi vien
da Lesbia.

Les. Parto, e vi lascio il cuore.

Rè Resto, e l'anima vi segue.

SCENA TERZA.

Rè, e Regina.

Reg. **D**L nuouo torno ad importunarla
di quelle gratie, l'esecutioni
delle quali fù dalla venuta di Lesbia
interrotta alla vostra liberalità.

Rè Ben dicesti importunare, già vi accen-
nai quell'impotenza, che mi indusse
à negarui la gratia; à che dunque
replicarne le istanze?

Reg. Deh sì mio Rè.

Rè Troppo sete importuna.

Reg. Condonate ad vn zelo celeste queste
arditezze.

Rè Che bramate da me?

Reg. Vn sussidio per alzare il Tempio.

Rè Prendete, vi dono il valsente d'vn
regno. *gli dà le rose, che hà in mano*

Reg.

Reg. Queste son rose.

Rè Le stimo vn tesoro, perche mi vengono
da Lesbia.

Reg. Infelice Dionisio, tù sei morto al si-
gnore, che tù oltraggiando i miei af-
etti, offendi quella fede, che si deve
ad vn talamo maritale, lieue è in
mio risguardo la colpa, mà che tù
schernisca il culto diuino, son segni,
che t' intimano la perditione.

SCENA QUARTA

D. Giouanni, e Cola.

Col. **A**llegramente allegramente si-
gnore padrone.

D. Gio. Che buone nuoue mi porti, cheti
miro tanto festoso.

Col. Eh io hò fatto del buono.

D. Gio. Che cosa operasti?

Col. Io, nulla.

D. Gio. Brauo al certo.

Col. Io non hò operato cosa alcuna, mà
Trappolino hà fatto polito.

D. Gio. Che fece caro Cola?

Col. Hà detto Trappolino, che hà sentito
discorrere la Regina; voglio vedere
se alcuno sentisse.

D. Gio. Eh tù la fai lunga.

Col. Che discorreua con Henrico d'a-
mori, che sono cotti spolpati l'vno
dell'altro, si che vi è balzata la palla

in

in mano per acufarli à Sua Maestà.

D. Gio. Eh amato seruo, quanto ti deuo per questa nuoua, hora si che io ti posso chiamar paraninfo delle mie contentezze.

Col. Chi pare vna Ninfa? ne mentite per la gola, che io son huomo huominissimo. Donna? sentite, se io l'ho in odio; io vorrei inanzi esser Rè, che donna.

D. Gio. Io ti dissi paraninfo delle mie contentezze, cioè nuntio delle mie gioie.

Col. Hauete fatto bene à dichiararmela, mà hora, che ci è da fare?

D. Gio. Io accuserò Henrico, e tu testificherai i miei detti.

Col. Hò detto di nò, & ho finto; perche non vi seruiate della testimonianza di Trappolino, che il tutto hà veduto?

D. Gio. E tu da lui l'hai inteso.

Col. Testibus de auditu non probata; io cedo questo officio à Trappolino.

D. Gio. E vuoi che io mi fidi di quel semplice in atione tanto rileuante? eh' caro Cola, se la necessitá del Padrone può destarti compassione.

Col. Gl' hà pur le belle muine costui, e massime con le dame; m' hà tutto commosso. Horsù che deuo fare?

D. Gio. Mena buono il mio detto, ecco di quà Lesbia,

Col.

Col. Se questa cosa si risà, che io hò fatto vna testimonianza falsa, e forse Trappolino potrebbe hauer detto vna bugia, impiccauerunt, vel impiccauerunt. Sig. Padrone trouate vn altro testimonio.

D. Gio. Così dunque vuoi diroccare la machina delle mie felicità mandandomi di fede.

Col. Io mi protesto, non l'accusate, perche io dico, che non è vero.

D. Gio. Già s'appressa Dionisio, hora vedrò, se tu vuoi esser il carnefice di D. Giouanni.

Col. Hò ben paura, che le vostre inuentioni habbino da essere vn boia, che mi habbino à fare strappare vna corda. Son pur nel gran intrigo.

SCENA QUINTA

Rè, & i Detti.

Rè Don Giouanni?

D. Gio. Mio Rè.

Rè Qual nube di cordoglio oscurandou il sereno dell'animo vi ottenebra il Cielo del vostro volto?

D. Gio. E vestito di lutto il mio viso perche è vedouo dell' honore.

Rè Come è priuo di honore chi di quello è vn vero simulacro spirante? ditemi che vi tormenta?

Col.

Col. Non dite nulla .

D. Gio. Taci ; son morto ò mio Rè per-
che son ferito nell'anima ,

Rè Ditemi chi vi offese ?

D. Gio. Non posso .

Rè Chi v' oltraggiò ?

D. Gio. Non deuo .

Rè Chi temerario ardì d'offendere vno ,
che oltre il possesso della mia gratia,
ostenta i yanti de Regij natali ?

D. Gio. E però per me è morto l'honore .

Col. Glielo vuol dire, e creparebbe: io mi
protesto .

D. Gio. Taci .

Rè Discifrate mi questi enigmi .

D. Gio. Vorrei, mà non ardisco .

Rè Gode il mio affetto accomunarli i vo-
stri dolori .

D. Gio. Troppo vi affligeranno l'anima i
miei disgusti .

Rè Non mi tormentate con queste reni-
tenze vi prego .

D. Gio. Siamo entrambi offesi nell'honore .

Col. Glielo dice , glielo dice, glielo dice .

D. Gio. Mà V. M. non cerchi con l'assen-
tio di queste nouelle di amareggiare
le sue gioie .

Rè Dunque non saranno à me noti i miei
torti, quando ad altri son fatti palesi .

D. Gio. Atrocissimo è il caso .

Rè Più m' inuogli di saperlo .

D. Gio. Maledirete la voglia .

Col. Ah gran furbo .

Rè

Rè Vi comando il parlare .

D. Gio. Obbedisco , ma v' annuntio ru-
uine .

Rè Così dunque mi celate i precipitij ?

D. Gio. Già che mi comandate il parla-
lare , romperò l'argine del silenzio .
Sete tradito ò Dionisio .

Col. Tanto lo poteua dire alla prima
senza tante chiacchiare .

D. Gio. Il Bello d'Henrico fù quella face,
che facendo auuampare di lasciu-
fiamme Elisabetta, potè incenerire i
pregi della vostra riputatione; il mio
seruo , che vidde , e senti l'oscenità
de loro amori, può testificarui i suoi
mancamenti .

Rè Eh Dio, e non moro!tù dunque sen-
tisti il sussurro di quelli amorosi
accenti della mia estinta reputatio-
ne ? Parla non temere .

Col. E verissimo, quanto ha detto *D. Gio.*

Rè Come ciò sai ?

Col. Ero à caso negl'appartamenti della
Regina quando mi feri l'orecchie vn
sommesso sussurro : m'accostò al
regio gabinetto , sento discorrere
licentiosamente d'amori, & offer-
uando i discorsi m'accorsi essere
Henrico, e la Regina, che tradiuano
il vostro honore .

Rè Via via lungi da me corui nuntij della
mia mortar iputatione .

D. Gio. Mio Rè?

Rap. S. Elis:

D

Rè

Rè Fuggite dico, e sotterrate dentro i confini d'vn rigoroso silentio c'osi infami successi, altrimenti con la morte di voi medesimi seppelliti nel sepolcro delle vostre ceneri i miei ignominiosi dishonori

Cel. Tan'è io voglio tornar indietro, e chi hà sgarrato rappezzi. Signore?

Rè Ancora sei qui? Parti, fuggi, sparisci. Dionisio, che pensi, à che più tardi à sbrarare quei sacrileghi, che occidendoti l'honore hanno potuto trafiggerti l'anima con gl'acuti dardi delle loro sfrenate appetenze? Sono dunque diuenuti gl'appartamenti di Elisabetta vna scuola d'ignominie, doue sù la cathedra d'vna sregolata concupiscenza altro non si studia, che esecrandi dogmi d'impure cupiditate forse per te fatto il talamo maritale vn infame postribolo, oue sul'altare del senso altro non si adorà, che la compiacenza di lasciuie dissolutezze. A'che inorpellare con l'apparenza d'vna deuota pietà l'impierà, la dannatione, l'infamia, oh infelicità deplorabile de mortali, se vna finta pietà, se vn apparente diuotione, se vna simulata bontà, appannadoti gl'occhi del senso, ti fa prezzare l'indignità venerare si vituperij, adorare le lasciuie? già che è scoperta la trama delle tue indegne

indegne operationi, farò cadere sacrificata all'idolo d'vna vendetta reale, la tua mascherata hipocresia; sì, sì morrai, anzi morrete, o perfidi, e con l'ode del vostro sangue smorzò quei malnati ardori, che poterono distruggere le glorie d'vna reale reputatione; ma frena lo sdegno ò Dionisio, non precipitare con le risoluzioni, offendi te stesso se la Regina per impudica condanni, non è prudenza oscurare i pregi di quel ostro! Ah indegni pensieri dileguateui dalla mente di Dionisio, e pentate forse con le vostre fallaci ragioni legandomi il braccio alla vendetta tradire le glorie d'vn monarca? Troppo delicati hà i sentimenti l'anima del honore; sì, sì, raddoppiateui pure, ò miei sdegni, moltiplicateui, ò miei furori, che io goderò d'esser vn tigre per maggiormente incrudelire in questi empij, sì sì, s'uccida, si sueni: non esercitate la prudenza, ò miei sensi, chi sà, forse mendace t'ingannò il seruo, ò ingannato dall'apparenza se stesso deluse, e poi non deuo, senza più certo riscontro condannare per morto quell'honore, che veduto perso in faccia à mortali, se bene è poi ritrouato innocente mai si riamette all'acquillo: s'offeruino tutti i loro gesti, e fattisi à mè

D 2 palesi

palesi i loro delitti habbia con la
morte di quelli vita il mio honore

S C E N A S E S T A.

Florinda, e Alfonso.

Flor. **V**anta pure le tue imprese valo-
rosa Florinda, e sul diletto
d'vna eseguita vendetta, canta pure
i trionfi della tua barbara crudeltà:
pregiati ò empia, che nulla giouan-
do ad ammollire l'ostinatione d'
Henrico i tuoi fulminati rigori,
abbattuta dalla tempesta delle tue
disauenture, ogni parola della for-
mata accusa costeratti alla fine vn
fonte di lagrime, vn fiume di sangue:
ah lingua istrumento persecutore
di chi idolatra il core, se medicina
de tuoi pestiferi detti fosse contro di
te, oh come recisa da queste mani pa-
gherai la douuta pena de tuoi com-
messi errori. Ah Henrico vita della mia
vita, perdona i furori di chi tra i pro-
prij dispreggi perdèdo se stessa nõ po-
te conoscere, che era degno de ful-
mini chi contro il nume della tua bel-
lezza insidiar machinava.

Alf. Qual nube importuna oscura il sere-
no al mio bel sole?

Flor. Perdona, perdona ò caro.

Alf. Ben degno è di castighi chi a tal sup-
plica

plica non si piega.

Flor. Oh volto, che i miei tormenti ac-
cresci, e che chiede da me V. A.?

Alf. Così adirata? e come tanto diuersa
da quell'che già vi lasciai, al presente
vi trouo?

Flor. Sempre l'istessa fui, e sempre tale
mi manterrò.

Alf. E se tale esser volete, non fuggite, vi
supplico.

Flor. In che lo deuo seruire?

Alf. Non volete ascoltarmi?

Flor. Parli V. A. pur troppo attesi.

Alf. Non dicesti voler esser Florinda?

Flor. Per tale mi professai.

Alf. Posso dunque parlare?

Flor. E chi gliel nega.

Alf. Il disturbato gioire.

Flor. Seguite.

Alf. Parmi, che al cadere dell'ombre

Flor. E poi? ò V. A. finisca, ò che io mi
parto.

Alf. Fermate vi prego, se amar si possa

Flor. Sì.

Alf. Già che dite di amarmi.

Flor. E chi disse d'amarui? eh che io non
posso più questo tedio. *Parte*

Alf. Chi trà l'vniuersità de viuenti brama
d'vn infelice l'idea, in me volga
lo sguardo, e quando dissi d'amar-
ui? hora si che puoi prepararti al
feretro ò Alfonso sol d' inco-
stanza ti pregi nuouo Camaleon-
te

Camaleōte (bene il conosco) vesti ad ogn' hora diuersità d'affetti, e cibandoti del vento de miei sospiri, ti glorij di riceuere la vita da mei tormenti; misero Alfonso posto solo al mondo dalla natura per alimentare la crudeltà di vna femina; sì, sì che odiato da chi madre di tutti per Alfonso madrigna, vedonfi per te solo preuertiti gl'ordini de viuenti, e siconuolte le leggi della ciuile vnione per farti restituire sotto i colpi d'vn Padre diuenuto carnefice, quell'essere humano, che la medema natura per tuo danno ti diede, mà se tanto pretendi, perche dunque più viuo, e perche tra gli stratij d'vn Dionisio, tra i dispreggi d'vna Florinda per mai piu solleuarmi, hor non mi atterri? ah che temendo di favorirmi, ciò che io chiedo mi neghi, e benche alla morte destinato, tù mi habbia viuere intanto mi lasci, quanto più tormentosa della morte scorgi riuiscirmi la vita,

SCENA

S C E N A S E T T I M A

Rè *Henrico con vn mazzo di rose in mano.*

Rè **O** Ve ne andasti con tanta fretta?

Hen. Ad eseguire alcuni comandi della Regina mia Padrona.

Rè Sì, sono l'istesse Rose, che ad Elisabetta donai.

Hen. Comanda altro vostra Maestà?

Rè Sospetti non m'intorbideate la vista; premete molto nel seruitio della Regina.

Hen. Chi hà vn cuor di fuoco per seruire al suo Prencipe, è sempre ardente nelle sue operationi.

Rè Per seruire la Regina, non il Prencipe doueui dire: voi dunque seruite di cuore la Regina?

Hen. Con l'Anima stessa.

Rè Come godete de suoi impieghi?

Hen. Il mio core in' seruirlo gioisce.

Rè Gran miseria è la seruitù, e voi dite gioire negl'impieghi.

Hen. Sì per chi è pouero d'affetto.

Rè Come gradisce la Regina questo vostro seruire?

Hen. Contracambia il mio affetto.

Rè Non poco intesi, anzi troppo sentij: chiamisi Elisabetta, e conforme mi consigliò Lesbia, si sentij con rigoroso

D 4

clame

esame farli auuiluppare trà gl' errori
de proprij mancamenti .Henrico fa-
te chiamare la Regina.

Hen. Seruirò io V. M.

Rè Nò, adate voi ad esequire i suoi ordini

Hen. Vado Signore.

Rè Gran contrafegni son questi degl'
errori d' Elisabetta. Troppo sono
accertato de proprij dishonori. Aui
da di vendicare con equal disprezzo
i miei oltraggi, la Regina, donò quel-
le rose all'adultero, che à me
furono date da Lesbia.

S C E N A O T T A V A

Rè, e Regina.

Reg. **C**He mi impone il mio Rè?

Rè Regina vi feci chiamare per
darui il sussidio, che poco anzi
chiedeste. Scherzai con voi, quando
le rose vi diedi, sete forse sdegnata?

Reg. I fauori di V. M. partoriscono in me
diletto, e non sdegno.

Rè Dunque vi fù caro il mio dono?

Reg. Mi donaste vn tesoro.

Rè Il non vederuele appresso è contraf-
segno di poco aggradimento.

Reg. V. M. sà quello ne feci.

Rè Pur troppo mi è note: mel'immagino.

Reg. Non si deue sdegnare, poiche meglio
le collocai

Rè

Rè Eh sfacciata, anche ardisci scoprire
i miei torti; in che l'impiegasti?

Reg. Secondo l'affetto del mio cuore

Rè Fermati, o sdegno: con vostro con-
tento?

Reg. Ne giubvila l'anima.

Rè Non posso piu raffrenare il furore;
à chi le dedicasti?

Reg. A chi da questo petto si adora.

Rè Ah che io sarei di marmo, se non
inodassi il braccio alla vendetta;
muori infame sfacciata.

*Il Rè mette mano ad vn stillo per
ferire la Regina.*

S C E N A N O N A

Henrico, Lesbia, Alfonso, e detti

Hen. **R**Attieni l' arma ò Dionisio.

Les. Spingi il ferro ò Regnante.

Hen. Pietà mio Signore.

Les. Vendetta ò mio Rè.

Rè Temerario fellone.

dà vn schiaffo ad Henrico

Hen. In che vi offese Henrico?

Rè Taci ò disleale.

Reg. Perche incrudelire in vn'innocente?
se brami di esercitare crudeltà, satia
sopra d'Elisabetta le tue furie,
immergi in questo seno il tuo ferro
squarcia, sbrana, dilacera queste
membra, prefiggi, per scopo al tuo
sdegno

D 5.

Sdegno questo corpo de tuoi infuriati capricci, purché si placino i tuoi furori! contro Henrico, non temo martirij, non pauento flagelli, hò vn cuore sprezzante di morte.

Rè Quant'ha à cuore la vita del Drudo!

Hen. Ehamata Regina.

Rè Anche in mia presenza tanto si ardisce! anche piu ritardo le vendette! e gia che non temi la morte, ecco che inarcando questo

Hen. Morta è Lesbia se la Regina ferisci.

Rè Ferma il braccio ò t'ammazzo.

Men. Se t'accosti, io lei sueno.

Les. Ferma il passo ò che io cado.

Rè Se lei tochi, io t'uccido.

Reg. Se mi uccidi, io non parlo.

Rè Alzo il ferro.

Reg. Ecco il petto.

Les. Se lo cali, io son morta.

Rè Ferma il colpo, ò che io tiro.

Hen. Se t'ù accenni io preuengo.

Rè Se t'ù moui, io colpisco.

Alf. Pon giù l'arma, e ti quieti.

volta la punta verso il Padre

Rè Sdegnato mi parto.

Reg. Confuta mi ritiro.

Hen. Quietato ti lascio.

Les. Pauraosa men fuggo.

Alf. Curioso vi leguo.

SCENA

SCENA DECIMA.

Cola, e Triuello con vn mazzo di rose in mano.

Col. **N**On più, di questo ti perdono, hò ira, perche dice Catone nella sua poliantea al quinto paragra fonel fondo, iram meminisse male ministre

Triu. E poi il carneuale ogni scherzo vale

Col. Così è, anche la Regina in questo tempo deue scherzar con Henrico.

Tri. Io non men' impaccio, facci no pure trà loro, come dice Fabritio, lei hà à fare.

Col. Mà dimmi à chi porti cotesti fiori; vh come son belle cote ste rose, chi le manda?

Triu. La Regina.

Col. A chi, ad Henrico?

Triu. Son passate per cento mani, che à contarla tutta sarebbe vna lunga fistrocca; Lesbia al Rè, il Rè alla Regina, la Regina ad Henrico, Henrico à mè, io le porto à muratori della nuoua Chiesa per pagamento delle loro fatiche, e credi t'uche habbino da arricciare il muso, se aspettando denari vedranno risponderre fiori.

Col. Come?

Triu. Apri mano?

D 6

Col,

Col. A che effetto guastar sì bel mazzo?
Triu. Guarda vn poco, che cosa hai in mano.

Col. Foglie di rose.

Triu. Eh guarda bene.

Col. Altro non sono.

Triu. Acciò che tù sappi con queste foglie deuo pagare i Maestri, Manovali, Legnaiuoli, scarpellini, & altri, guarda se questo è vn farsi rompere la testa, e pure bisogna obbedire.

Col. E tù le deui portare?

Triu. Così mi ordinò.

Col. Io non fo à mezzo teco di quel che tu buschi, aspetta pure vn recipe di bastonate.

Triu. Di gratia vien meco per ogni buon rispetto.

Col. Vedi fratello, per me non ci è guadagno.

Triu. Vieni per farmi seruizio.

Col. Molto volentieri vedrò forsi questa volta darle de calci nel ventre e caricarle la schiena di bastonate, e così costoro faranno le mie vendette perche se gli hò perdonato, non per questo hò dimenticato.

S C E N A V N D E C I M A

Rè, & Henrico.

Rè. **N**E vi marauigliate, s'io vi perdono; l'hauere Dioniso l'Imperio non meno de popoli, che delle proprie passioni, gli fa conoscere esser degno di scusa quel fallo, che grauido di buoni effetti produsse l'impedimento di quella morte, della quale il minor male sarebbe stato il pentimento.

Hen. Sire io accorsi in difesa dell'innocenza di Elisabetta.

Rè. E per questo replico, che vi perdono; imparate però Henrico, che sempre è reo, chi cade nella disgratia del Rè. Di temerario si acquista il titolo chi alle nostre risoluzioni s'opponne; di sacrilego, chi le tenta vendicare.

Hen. I cenni sù la persona di Lesbia preteadeuano con intimorire la M.V. assicurar la Regina, e non con le ferite seruirsi per scopo del contraccambio di morte.

Rè. Non più: vi basti, che io son placato, è ben vero, che potendo con i discorsi di tal fatto venire annegrita la regia riputatione, poiche assegnerebbono per mia
 discel-

discolpa l'esser Henrico capace di merito per hauermi liberato dall' homicidio della moglie, vi commette l'osservanza d'vna totale obliuione tra la segretezza di queste mura. Segui l'attione, e sotto questi sassi voglio resti sepolta.

Hen. Legherassi inperpetuo silenzio la lingua, come appunto resta per tanto fa uore incatenato per sempre alla benignità di V. M. il cuore.

Rè Partite, e perche maggiormente vi assicuriate quanto vi ami, appoggio alla vostra diligenza il trasferirui quanto prima alla fornace che è contigua al giardino di Belvedere e domandate à quel capo mastro se i miei ordini sono stati eseguiti, indi se farlo potrete, che io non credo, auanti che à i negotij mi applichi, la risposta portatemi.

Hen. Lieue comando è questo ò Prncipe, à chi poco stimerebbe la morte per seruitio di V. M. vado dunque ò mio Rè.

Rè L' Anima del regnare è la finzione; simulai godendo di vedere quel disgratiato auuilupparsi trà le proprie credenze insidiar l'honor mio, & in faccia mia hauer ardite di saluare l' oggetto de suoi adulterij con assalir l'erario delle mie cōtētezze; pagherà il fio de suoi errori, ne il volgo gloriatore

fatore delle attioni de grandi potrà questa volta ponderare i motiui della mia giustitia, e sentenza: non andrà glorioso del suo mal termine Alfōso, si come impune non resterà la Regina. Tentarmi Lesbia, e volger contro la mia persona il ferro!

S C E N A D V O D E C I M A.

D. Giouanni, e Rè

D. Gio. **V** Engo chiamato da comandi di V. M. così tosto placato?

Rè Delirai per la passione: *D. Giouanni* mi è sempre caro.

D. Gio. Mio Rè, se lunge da voi dimoro, da me stesso m'adiro, sembrandomi sempre, che con le mie distanze io medemo mi priui de desiderati impieghi di V. M.

Rè Dite, che essendoui noto, che io vi amo, ò Duca, vi dispiace non farui vedere, perche sapete, che la vostra presenza mi rallegra.

D. Gio. Troppo fauorisce vn suo seruo

Rè E gratitudine l'amare, chi ama, come giustitia punire chi offende.

D. Gio. E V. M. l'idea d'vn vero Regnante.

Rè E nel contrapposto di *D. Giouanni* d' Henrico comproberà *Dionisio* questo assioma,

D. Gio.

D. Gio. Hò forsi fallito?

Rè Fù mandato Henrico alla morte, f'ate hora la conseguenza, che debba sortire à *D. Gio. Giovanni.*

D. Gio. Alpetterà dunque fauori ; andò Henrico alla fornace?

Rè Si partì poc' anzi, se partì allegro, non s'auuedendo che à morire n'andaua.

D. Gio. Oh bel principio delle mie infidie.

Rè E se solo i m'acame'ti di questo fossero gl'angui, che mi tormentano, già farebbe quieto il mio seno: ah Alfonso, ah Elisabetta, è così vantarete i pregi delle proprie persone, che vi renderete lecito l'offendermi senza tema di castigo?

D. Gio. Gran disparità è trà vn seruo, la moglie, & il figlio, & inuero il pensiero m'inhoridisce in pensare solo quantunque colpeuoli d'ogni delitto à douergli dare la morte, sarebbe troppo crudo Dionisio se così trà poc'hore condannasse alla morte il proprio sangue come far lo pote sopra la persona d'Henrico.

Rè Non posso negare questa renitenza della natura, & accresce rossore alla mia porpora il sentire, che in me contrasta l'affetto di marito, e di Principe, e preuaglia al rispetto dell'honore, & alli stimoli della gelosia; Duca aiutatemi.

D. Gio.

D. Gio. Ad appoggio si debole ricorre V. M.

Rè Grande è il sostengo, mà ogni poco d'aiuto dalla caduta m'assicura.

D. Gio. Crederei, che vn magnanimo perdono; mà

Rè Perdono? e come ò Duca?

D. Gio. Vorrei, che V. M. potesse perdonare, mà considero, che non si rimedia al vostro male, perche lasciò Alfonso, non hà onde astenersi dalle violenze di Lesbia; & Elisabetta se è impudica, altri subrognerà in mancanza d'Henrico.

Rè Nò, nò voglio libera la persona di Lesbia, voglio mortificata la Regina, troppo mi hà offeso Alfonso.

D. Gio. Vn'esilio parrebbe à proposito.

Rè Assegnatemi il modo.

D. Gio. Ne meno, la politica il comporta, nessuna ragione lo vuole, troua sempre fautori vn Principe giouine successore d'vn Regno; Elisabetta è accreditata, i sudditi resti

Rè Fermate hò risoluto; la sola prigionia d'ambidue può rendermi appagato; in questo modo m'assicuro dalla gelosia, e dell'honore, e delle loro persone incatenate, non può temere d'esser crollata la mia corona, & ogni volta, che vorrò, hauerò la loro morte. Deliberai, hò pronunziato: *D. Gio. Giovanni* se seguisca.

D. Gio.

D. Gio. Considerai la difficoltà dell'ottenere.

Rè L'istesso pensiero ad ogni cosa prouede, si che alla vostra diligenza, e fedeltà commetto il tutto. L'oscuro della futura notte tra le loro sicurezze l'esito felice ci promette.

D. Gio. Mal volentieri, o mio Rè

Rè. Nò, nò partite: col seruire à miei comandi vi liberate da ogni taccia del mondo.

D. Gio. Obediente non replico, e che più voleui o *D. Giouanni!*

Rè Quanto è vero, che l'obbedire è officio da tutti, il regnare da pochi, per intraprendere resolutioni approuate, non tutti, che hanna testa son buoni; dal ceruello solamente d'un Giove si dicono essere scaturite le Minerue; Mà non è questa Lesbia?

SCE.

SCENA DECIMA TERZA.

Lesbia Rè Trappolino.

Lesb. **S**E agitata è la mère, in vāo preterende di riposare il corpo, la tema, che ad Alfonso per le mie finte discolpe non succedino ruine mi tormenta, e così m'affligge, che non sò trouar quiete se del suo itato, non mi assicuro. Ma questo è il Re.

Rè E doue o Lesbia così pēsosa n'andate?

Lesb. Al mio Rè.

Rè A trouar forse il Prencipe?

Lesb. Eh Dio così mi affliggete.

Rè Si hò errato, se da quello andasse sareste piu allegra.

Lesb. Ah Dionisio, vi uete pur da Lesbia lontano, date pure nel seno ricetta simili pensieri, e poi merauigliateua se malenconica la vedete. i

Rè La gelosia è segno d'amore.

Lesb. Presuppone anche il timore degli'altrui mancamenti.

Rè Paueto quelli d'Alfonso, e nō i vostri

Lesb. Ah mio Rè, mio Dionisio, ben m'auuidi, che lubrica sedeuo sopra il trono della vostra gratia; ah misera Lesbia, preparati pure à soffij d'un vano sospetto à vederti abbattuta nel fondo d'ogni miseria.

Rè Mia cara così poco di me vi fidate? machino d'assicurare le vostre felicità,

ta, e

tà, e voi piangete?

Les. Con qual chiodo fermerete il giro alla ruota pur troppo volubile della fortuna?

Rè Cōrimouere l'occafioi de miei sospetti

Les. Di che cosa intendete?

Rè Delle violenze di Alfonso.

Les. E in qual maniera?

Rè Questa notte di mia commissione farà fatto prigione.

Les. Oh Dio son morta.

Rè O là; tanto sentimento?

Les. Sire, io hò da esser la cagione di tante discordie, e non volete, che io mi turbò qual nome, qual titolo mi daranno i sudditi, con qual odio non mi perseguiteranno i suoi fautori?

Rè Sarà mia cura il difenderui. Che sentimenti di donna non ordinaria!

Les. Vi supplico, che piu tosto.

s' inginocchia.

Rè Alzatevi. Con questa dimostrazione è vero, che v' immortalate, ma à chi hà risoluto ogni preghiera è vana, e perche non vi sia chi ne meno con l'ombra con voi nel primo posto garreggi, con quello l'accompagnerà Elisabetta. Lesbia intendeste? alla solita audienza de vassalli m'invio.

Les. Vde sti ò Lesbia! sentisti la pronuntia di quella sentenza che fulminata contro di Alfonso sopra il processo delle tue querele ti dichiara tradittrice

trice dell'innocenza, t'accusa per ministra delle sue disauventure, anzi della propria morte; ma dimmi ò Lesbia, se il periglio d'Alfonso t'affligge, perche al rimedio non corri! Haueti cuore di spesse volte ingannare il Prencipe, e non haueai spirito di tradire vna sol volta Dionisio? Pensieri tacete, sò che bramate rappresentarmi i discapiti della fortuna, gli sdegni del Rè, ma se voglio morire patendo il Prencipe, perche non potrò patire mentre viua? Vorreste, che io tentassi con le dolcezze d'ammollire Dionisio, mà se sospetta quando solo mi turbo, come non si turberà se genuflessa lo prego? Nò, nò, chi fù causa del suo periglio, sia cagione di sua salute. O là?

SCENA DECIMA QVARTA:

Trappolino, e Lesbia

Trap. F O vn salto, e vengo.

Les. F O là dico.

Trap. E che furia? hò tanto aspettato io, che potresti aspettar anco voi me.

Les. Non è tempo di burle, vanne correndo à ritrouare il Prencipe, e digli che per negotij concernenti alla sua persona senza mettere indugio, à miei appartamenti si trasferisca, nò nò, anzi.

Trap.

Trap. Si fatela lunga, à ridirla ti voglio.

Les. Così farà piu breue; subito trouatolo conducilo alle mie stanze, che colà m'iuio.

Trap. Così è meglio.

Les. Ferma, che già di me sospetto so alcuna delle mie ambasciate non gra direbbe; seguimi, che è necessario ricorrere all' inuentioni.

Trap. Io vengo; vada pur là.

SCENA DECIMA QUINTA.

Cola, e Trinello.

Trin. **C**Hi l'hauesse mai detto eh' io non l'harei mai creduto se non l'hauessi visto con gl'occhi proprij, e quando mai s' intese che l'oro diuentasse rose, basta intendi quello che io deuo dire, non quello, che io voglio.

Col. Al contrario; le Rose son diuentate oro.

Trin. Si bene, e l'istesso tant'haueuo detto io.

Col. Queste donne in somma son tutte maliarde per via d' incantesimi fanno apparire mirabilia.

Trin. Sai come quei furbacchiotti, che prima lauorauano l' mal'ncorpo ralegrorno l'occhio à questa nouità: faceuano salti come caprioli: voglio andare

andare a darne parte alla Regina, e poi segua quel che ne vuole.

Col. Và pure, mà à lei che hà fatto l'imbroglione non giungerà nuouo.

Trin. Seruitore à V. S. siamo amici.

Col. Come prima, e piu se più si puole; vieni con mè à bere vna foglietta di vino.

Trin. Volentieri perche il caminare mi hà fatto sete.

SCENA DECIMA SESTA.

Florinda, e Cola.

Flor. **C**Osì quando io impatiente attendo, tū neghittoso dimori?

Col. Buone nuoue signora.

Flor. Che ci è.

Col. Non poteua andar meglio il negotio.

Flor. E come.

Col. Voi volete hauere pure il gran gusto.

Flor. O bene, io hò voglia d'intendere, e tū mi trattieni.

Col. Douete in primis, & ante omnia sapere, che la Regina hà fatto tramutar alcune rose in oro per pagar quei muratori; che stanno alla fabrica, che lei fà fare come sapete, & io che fui presente a questo negotio, pensate come restai. Oh disse, come si hà da trattar con diauoli le cose vanno male

Flor.

Flor. Che vuoi inferire?

Col. Voglio dire, che allora m'immaginai la causa perche Henrico non vi habbia amato, cioè perche la Regina come maliarda gl'haueua fatta vna malia, e sapete come il pentolino bolle, l'è finita,

Flor. Ah, che bene m'accorsi anche io, che trascendeua i limiti della natura si fatta ostinatione.

Col. Onde quando le sia successo male non ve ne douete affligere perche ad ogni modo

Flor. Come dire?

Col. Niente signora, niente, voleuo dire D. Giouanni l'hà

Flor. Eh Dio hà forse qualche male Henrico?

Col. Eh l'è vna burla, ma dato il caso, che à quest' hora

Flor. Cola tu mi uccidi: è viuo Henrico?

Col. Viuo signora; oh sono imbrogliato.

Flor. Ma perche così dubbioso?

Col. Vi dirò bisogna fornicarla vna volta; D. Gio. mi hà detto.

Flor. Sì, che ti disse?

Col. Adagio mi hà detto, di à Florinda,

Flor. Che cosa?

Col. Di à Florinda, che io son vendicato d' Henrico.

Flor. Così disse!

Col. Sì signora, e per questo vedete gl'era amato,

Flor.

Flor. Empia partiti, partiti dico.

Col. È à riuederci come l'altra volta con le furie.

Flor. Se vendicato si è D. Giouanni contro Henrico, vendicherassi contro D. Giouanni l'istessa Florinda: oh malaccorta auuedurezza d'vn seruo, se pretende cauare i lenitiumi delle mie consolationi dagli indemoniati succhi d' Elisabetta, mentre additò, l'innocente resistenza d' Henrico à miei affetti, ne si accorge, che tanto più nell' indebita persecutione la mia colpa aggrandisce: oh lasciu Regina, che per assicurarti gl'amori del drudo, incrudelisti in quella Florinda, che doueua nello sdegno inuolarti con l'insidie la persona, che amasti: oh D. Giouanni ingannato, che pensando col vendicare il finto dell' honore della tua casa, dare conforto all'ire della sorella, irriti il tuo sangue all'inquietudine per dishonorare forse con mal consigliati attentati la memoria della tua nascita; così vendicato ti sei ò barbaro: già parmi, che forte impugnando con la destra vn ferro spietato, nel bel sangue l'immerga per questo leno, che se vuoi, che auuelenate porti in quelle membra le ferite, gioueralli il bagnarsi nel tossico di questo cuore: arretra il braccio, se non vuoi nuo-

Rap. S. E. H.

E

ui

ui modi di crudeltà, aprimi il petto,
e leggerai registrate le forme più
esecrandi sù questa anima mia. Mâ
torbido mi rispondi, che già ese-
quisti; già esangue sopra il suolo
me lo rappresenta l' Idea, già vedo
il vago sembiante diuenuto cadaue-
ro; inhorridisco, m' infurio, & es-
clamando contro le stelle, giuro
strage, vendette, e morte.

FINE DELL' ATTO SECONDO

AT-

SCENA PRIMA.

Alfonso solo, che legge una lettera.

P Rencipe se amate voi medemo, vi tras-
ferirete ben tosto nelle stanze, che verso
al Cortile rispondono, oue trouerete
occasione tale d' approfittarui, che
trascurata può condannarui à perpe-
tuo tormento.

Son diuenuto il ludibrio, e lo scher-
zo della fortuna; quanto più sù la
consideratione di questi sentimenti
m'aggiro, taato più tra l'oscure not-
te di questi caratteri in vn laberin-
to m' imprigiono: mentre per esalar
quell' aria, che con fiamme violen-
ti nel seno m' auuampa per la mia
galleria passeggiò, vn seruo da me
non conosciuto questa carta mi por-
ge, chiedo chi la mandi, replica
che il foglio l' addita, leggo, e mi
confondo, voglio interrogare il man-
dato, giro l'occhio, ne più lo vedo,
torno alla consideratione, temo in-
ganni, spero fortune, chi sà, dissi
io trà me stesso, che pentita Flo-
rinda alle accennate stanze non m'
attenda? ma succedendomi in con-
trario, poiche l' hora è incompeten-

E 2

te,

te, lo scritto non suo, il luogo non ben sicuro, Alfonso non così ben fortunato; considero il Rè tanto irritato, che non posso temere, se non strane risoluzioni; mi vengono in mente le importunità di Lesbia, e vò dubitando poter esser sua trama, e sopra questo varie ragioni mi muouono: sò dalle mie repulse esser oltraggiata, conosco, che lo sdegno, è più fiero quando è prodotto da disprezzo d'amore, e quando ancora all'ire non si porti, troppo m'affligge, se di nuouo à compiacerla mi tenta, e da queste dubbieze, quasi, che già già al disprezzo dell' auuiso m'accingo; mà riflettendo, che troppo vile è quel core, che al timore soggiace, tutto risoluzione, concludo la mia venuta, quà immantinentemente m'inuio, ratto ci giungo, discorrendo mi trattengo, alcuno non compare. Cielo se benigno à mio fauore ti giri, fà che il benefattore non tardi, se col solito rigore ti muoui, perche la disgratia trattieni? ò la pace mi dona, o la morte mi manda.

SCENA

SCENA SECONDA.

Alfonso, e Lesbia.

Les. **P**rencipe il Cielo vi salui; non vi turbate.

Alf. Eh che troppo à ragione mi presagiua male il pensiero.

Les. Et è possibile, che spiri tal horrore il mio volto, che nel mirarlo vi spauentiate? che porti così imprefisa la sembianza d'un mostro, che dobbiate tosto inarcare il ciglio per fatterlo?

Alf. Lesbia, non hò tempo di trattenermi; fosse voi forse, che il viglietto poco fa mi mandaste?

Les. Sì, fù quella Lesbia, che benchè vilipesa, benchè dal tuo rigore oltraggiata per dimostrarti quanto veramente ti adora trà queste stanze ti chiama.

Alf. Non più di gratia; à bastanza con queste poche note l'intiero de vostri sensi compresi, e perche la costanza de miei stabilimenti nota vi sia, vi replico ciò che mille volte vi dissi, che io non posso, ne deuo amarui, anzi

Les. Così dunque in grembo alla disperatione mi date?

Alf. Lasciatemi finire, anzi hò grandissima cagione di odiarui.

E 3

Les.

Lef. Fermati almeno, fermati, e senti le tue disgratie.

Alf. Oh che pazienza.

Lef. Senti ò ingrato, & al periodo di breue discorso apprenda la tua ferezza, quanta ragione ti motiua, come dicesti, ad odiarmi; ascolta, e stupisci. Ecco à i piedi tuoi quella Lesbia, che sotto i fieri colpi del tuo disprezzo vie più affinando la tempra del proprio affetto, hà saputo formare vn scudo per la saluezza di tua persona; arrososci pure ò spietato in vdir la voce di colei, (che tu poco fa dicesti d'odiare) annunziarti il tuo bene, svelarti il tuo male, e per essere fedele à te, che mi odij, tradire chi troppo m'adora; porgi l'orecchie, e mentre ella dice essere per questa notte da Dionisio tuo padre concertata, & ordinata la tua prigionia, rauuila nelle preghiere con le quali à saluare la tua persona ti supplica, quanto à ragione da te odiata rimanga.

Alf. Che sento! tant'oltre è arriuata la sua barbarie?

Lef. Prencipe, sia guiderdone pure di questo nuouo attestato d'amore l'intero tuo odio, mà pregoti con questi pianti à conseruare condiligente cura te stesso.

SCE.

SCENA TERZA,

Trappolino, & i medemi.

Trappolino parla all'orecchio à Lesbia.

Trap. Così stà signora, presto di gratia.

Lef. **C** Eh Dio non sò, che farmi: Prencipe?

Alf. Che segretezze? che turbamenti?

Trap. Mà io vi dico signora che non è tempo da perdere.

Lef. Cielo aiutami; Prencipe saluateui.

Alf. Son forse tradito? mi si parli liberamente.

Trap. Eccolo là giù in capo alle stanze, che viene, l'andarò io à trattenerlo.

Lef. Prencipe saluateui dico. Nò, nò lascia fare à me. *Parte.*

Alf. Costerà cara la mia vita, se altri la tenta; voglio sapere che ci è, ò che ti uccido.

Trap. Ohime, ohime signore. Il Rè, è sopraggiunto, e la signora padrona non vorrebbe, che vi trouasse qui.

Alf. Viene à tempo; saprò vendicare i miei torti.

Trap. Eh di gratia Padron bellissimo non fate, saretti la rouina di tutti noi, perche se il Rè ci leua le mani di capo, dopoi che si hà da fare?

Lef. L'hò trattenuto quant'hò potuto; vi scongiuro per la maggior cosa

B 4 che

che amiate, per la vostra Florinda à nasconderui, sete morto, se non lo fate.

Alf. E come? e doue? che hò da fare?

Trap. Non lo vedete li in quella stanza, nascondeteui dietro quel letto.

Alf. Non voglio.

Trap. Entrate dico; ò che siate benedetto son tutto sudato per la pena.

SCENA QUARTA.

Lesbia, Rè, Alfonso ritirati, e Trappolino

Trap. **B**En uenuta la vostra magnificentia.

Les. Partiti, Mio Rè, è chi può negare che per Lesbia non siate vn Sole: voi da quel trono in cui come vna sfera sedete attachando con li raggi della propria benignità i vilissimi vapori de miei demeriti, gli sollevaste à tal grado della vostra gratia, che hoggi come stelle nel Cielo di Portogallo risplendono.

Rè Mi preggio di questo titolo di Sole per potermi raggirare continuamente nel Cielo del vostro bello; sono Appollo è vero, che da gl'amplessi della mia pietosissima Dafne, non di allori, mà di gioie il mio crine incorono; sono Appollo, è vero, che hò impugnati li strali per sa-

ettare

ettare quel Pitone d' Alfonso, che temerario tenta depredare quel Sole, che sacro alla mia protetione, non deue restar soggetto ad vn mostro:

Alf. Ah perfido.

Les. Dite pure, che siate vn Sole, perche da voi hanno l'essere i giorni delle mie contentezze.

Rè Allora conoscerò d'esser veramente vn Sole, se poco da me lontano s'aggirerà i perpetuo la mia Venere.

Les. Vorrei, che poteste mouere il passo, e vedreste, che da voi non mi distiungo.

Rè Anzi voglio starmene immobile per non interrompere si bella constellatione.

Les. Se non parte non mi quieto. E come, nel mio seno non formate più bello aspetto?

Rè Hoggi torno ad infettarui, perche hò acquistate le qualità di Saturno.

Alf. Spero rendere vani i tuoi mortali influssi.

Les. Se mi deste il titolo di Venere, come temprarete il furore?

Rè Per questo con voi mi trattengo.

Les. Eh' Dio come hò da fare: sforzerollo alla partenza. Lasciate Lesbia, perche amandoui, bramo che vi saniate.

Rè Come dire?

E s

Les.

Les. Non siete per seguirmi?

Rè Sì.

Les. Perché cagione della malignità di Saturno, è la tardanza del moto.

Rè Fermate, e doue andate?

Les. Nel mio gabinetto.

Rè E questa non è vna stanza?

Les. Sì, ma nel mutar luogo cangiano qualità i Pianeti.

Rè Verrò dunque doue più u'aggrada; ma gran cosa, come apunto misto con il foco ombreggia il fumo la fiamma, così tra lo splendore de i contenti sorge nella mia mente l'ombra della mia melanconia, che auuiata dà vn'indistinto horore di confusione, nega il distinguere trà se medesima, che cosa brami, & è questa ottusa stolidità in tal maniera per le parti del corpo comunicata, che l'istesso passo dubbioso s'aggira, e quasi che inconstante vacilla, l'appetenza del cibo poc' anzi così disgustata sentij, che à pena alle viuande vicino, fatio à partire fui forzato; à negotij del Regno m' appiglio, ma tosto m' inquieto; vengo da Leibia a gioire, e quasi, che insentato rimango, ottenebra finalmente vna grauezza di testa di tal maniera l'intelletto, che graue à me stesso, me medemo aborrisco. Il disturbato sonno della notte passata,

ta, forsi è l'origine di tal diuersità; sento bene io, che gl'occhi s'aggirano; mi valerò della comodità di questo letto.

Alf. Ah fortuna, mira doue mi guidi.

Rè Soffrirà Leibia, che io prenda per vn momento riposo.

Alf. Son ingrato, à chi mi auuisò, se mi discopro.

Rè Ogni poco, ch'io chiuda le palpebre, spero rinuigorire.

Alf. Se t'addormenti sei morto.

Rè Finalmente il corpo vuole il suo alimento.

Alf. Attenderò diligentemente che sia per fare, eh vicende del mondo! doue è ridotto vn Prencipe successore d'vn Regno! lasciami porgere l'orecchie: più non discorre, sento così graue il respiro, che già credere lo posso sopito nel sonno; pur troppo è vero, che dorme. Dormi pure, e riposa, che se la tua trascuratezza à morte ti guida, la mia virtù la vita ti salua; ma da questa salvezza attendine, o barbaro, più tormentosi flagelli. Questa destra, che trattiene il colpo per non ucciderti, ti suelerà dalle tempie quella corona, che sù la testa di vn traditore troppo infama i suoi pregi per costituirti in vna schiavitù detestabile; sì, dormi pure, che sue-

segno intimeranno delle perdute grandezze, sù Alfonso all'armi, alle sollevationi.

Parte, e nel partire inciampando fa cadere una sedia

Rè Vn'huomo in questa stanza! chi va là?

Les. Mio Rè, che v'occorre?

Rè Chi fù cotanto ardito, che mentre qui riposauo l'adito nella stanza si aperse?

Les. Si quieti la M. V. vn mio seruo, che non sapendo, chi qui si trattenesse, per mio affare introdottosi furtiuamente, nella sedia inciampò.

Rè Il seruo doue è.

Les. Da me sgridato impennò l'ali.

SCENA QUINTA.

Henrico, e Triuello.

Campagna.

Henr. **P**Armi esser ritornato sù la strada; questa se non erro è la via, che va à Belvedere, si è dessa, ecco là la fornace: lascioffi l'imprudente seruo, mentre io per di porto à piedi ne giua scappare il destriero, ambi lo seguimmo, mà con sì veloce carriera nel vicino bosco s'insel-uò, che fù impossibile il ritrouarne la traccia, almeno ritornasse il seruo.

Triu. Ferma, ferma, para piglia.

Henr.

Hen. Quest è la sua voce.

Triu. Tienilo tienilo.

Hen. La voce s'auuicina.

Triu. Trù, trù, stà, stà bellino, bellino.

Hen. L'hà preso al certo.

Triu. Eh' sono stracco morto, che venga la rabbia à caualli, e al padrone, oh'oh'.

Hen. Che dici Triuello?

Triu. Nulla, che non mi hauete sentito?

Hen. Nò.

Triu. Io l'hò caro perche à dirla quì in confidenza trà noi, io hò detto venga la rabbia al cavallo, & al padrone, mà non dite nulla: oh'io son pur balordo, dico, che non lo dica' perche il padrone non lo sappia, e l'hò detto, à lui stesso.

Hen. La semplicità scusa la tua impertinenza; doue è il destiero?

Triu. In campagna non ci sono destri, si va al campo.

Hen. Dico il cavallo balordo.

Triu. B. legato à quell'albero non lo vedete, trù trù.

Si sente sonare un campanello.

Hen. Quietati: parmi sentire sonare la Messa: il sole mi addita l'hora per tarda, non si perda quest'occasion di fruttificare per l'anima; mà così eseguisco gl'imperij del mio Rè, che tanto mi racomandò la prestezza: il culto Diuino deu'esser anteposto à quello del Prencipe, si sospendino

sospendino i commandi di vn Re-
gnante terreno per seruire al mo-
narca del Cielo .

Triu. Trù , trù , trù .

Hen. Che gridi bestia: non vedi, che qui
intorno il destriero non si scorge ;
senti , io quà vonne alla messa .

Triu. Oh quant'era meglio , che voi mi
lasciassi stare à badare alla fabbrica ,
che quei baroni non vogliono dare
vn colpo di martello .

Hen. Senti, mentre io sto alla messa , cer-
ca di nuouo il destriero , e se non lo
trouï , torna per la più corta alla
Città .

Triu. Così mi piace , e se io non me ne
vò per la più corta mio danno .

SCENA SESTA.

D. Giovanni , e Cola .

Col. **P** Erdonatemi Signor Padrone , e
che diauolo di l'proposito, vn par
vostro volertene venire à piedi à pi-
gliar questa stracca per sapere se
Henrico è morto ; se haueui vn po-
co di pazienza, non l'intendeui con
agio ?

D. Gio. Molt'è che si partì Henrico, è bre-
ue il viaggio; questa di mora destà do-
mi nel seno timoro si sospetti, mi fan-
no aggirare la mente trà mille tem-
peste

peste d'angosciose chimere .

Col. Così fosse fritto chi male mi vuole ,
come sarra arrostito il pouerello .

D. Gio. E poi sono così auidi di vendetta
i miei spiriti , che impatièti anelan-
do la difiata morte del nemico , mi
stimolorono à venire alla fornace
per veder l'infame tragedia di que-
sto empio sacrilego .

Col. E di lui che l'hà tradito , non dice
nulla ; e poi, perche venite così in-
cognito ?

D. Gio. Per non mi scoprir auido della sua
morte ; già siamo alla fornace , se-
guimi .

Col. Pare , che voi andiate à nozze .

D. Gio. Il desio di vendetta mi pone l'ali
alle piante .

SCENA SETTIMA.

Triuello solo .

T Rù , trù , suono , suono , e mai
piglio quaglie, o sono stracco
morto , e non ne posso più ; io hò
tenuto dire , che i cauali generosi
corrono al suono deg.' cricalchi
guerrieri, voglio sonare vn poco la
tromba per vedere se venisse al ru-
more il mio .

*Monta à cavallo sopra una canna , e
caracotando suona la Tromba*

tara,

tara, tara, si appunto, in fatti conosco, che bisogna fare il miracolo di Macometto, già che il cauallo non vuole venire a trouar me, bisognerà che io vada a trouar lui.

SCENA OTTAVA.

Cola, e Triuello, che torna

Col. **B**isogna pure, che io vesta di luggubro, che io mi dolga della disgratia, che io biassemmi la cattiu fortuna del mio padrone.

Triu. Nino, nino, trù, trù bellino, bellino.

Col. E chi mi chiama, lasciatemi almeno

Triu. Che ti possa rompere il collo, piglialo, piglialo.

Col. E perche?

Triu. Para la bestia, tienilo, tienilo; siano maledetti i cauali.

Col. Questo è Triuello, che cerca d'un cauallo, voglio lasciar di piangere per vn poco, per pigliarmi gusto, ih, ih, ih.

Triu. Mi par di sentirlo nitrire.

Col. Ih, ih, ih.

Triu. Ciù, ciù, ohibò io scambiau, che così si chiamano gl'asini, e non i cauali ih, ih, ih.

Col. Ih, ih, ih.

Triu. Ih, ih, ih, doh'che ti rompa il no-
do

do del collo.

Col. Son' io Triuello.

Triu. Io ti vedo, non son mica cieco.

Col. Faceuo per passarmi la malenconia; hò tanto pianto, piangi anchor tu, poi ti dirò perche.

Triu. Pouerello, me ne fa male.

Col. Deui sapere come il mio padrone andò alla fornace di ordine del Rè, doue subito arriuato lo presero di peso, e lo posero nella fornace, vh, vh, vh, vh' vh'

Triu. E dentro vi era il fuoco?

Col. Così non vi fosse stato.

Triu. Siche può credersi, che non hauerà hauuto freddo.

Col. Anzi vi è morto di caldo.

Triu. E' egli morto tutto?

Col. E chi ne dubita?

Triu. E' toccata à lui questa disgratia, se tu ti vuoi impiccare per la disperatione, fa qualche ti pare, io posso farti seruitio di accomodarti d'una cauezza, se però tu m'aiuti a cercare del cauallo del mio padrone, che è fuggito per il bosco.

Col. Voglio tornare alla Città perche l'aria della campagna non fa per me

Triu. Voglio venire anch'io.

SCENA NONA.

*Rè, Florinda, e Regina.**Sala Regia.*

Rè S On dunque à tutti noti i miei dis-
honor! e chi vel disse?

Flor. Mi prestò la gelosia mille occhi per
osservare le tue azioni.

Rè Così mi accertate d'Elisabetta esser
egualmente impudica, e sortilega,
potè con magiche note sforzare la
modestia d'Henrico (per altro fedele)
à satiar l'avidità delle sue lasciuie?

Flor. Innocente è Henrico, e se amò la
Regina, fù violentato il suo genio da
diabolica forza d'arte infernale.

Rè Non si può violentare quell' ani-
mo, che non altri riconosce per su-
periore, che il proprio arbitrio.

Flor. Perdona ò Dionisio à questo inno-
cente, e se sei auido di sangue

Rè Non più ecco, che di quà da suoi ap-
partamenti ne viene l'impudica.

Reg. Sete anche sdegnato mio Rè?

Rè Non mi legherà questa volta il brac-
cio Henrico, nò che impatiente di
vendetta sprigiono questa spada per
immergerla nelle tue viscere: ah fer-
ro crudele, così neghi al tuo Si-
gnore le vendette?

Non può cauar fuori la spada.

SCE-

SCENA DECIMA.

*Trappoliso, e detti.**Suonano trombe, e tamburi.*

Trap. A H' inuittissimo Rè; la Città è
tutta sollevata, e trà spade
spedi, e stochi, nominatio hic, &
hac, & hoc, ne viene qua verso la Re-
gia Alfonso, e manda à fuoco, e
fiamma ogni cosa.

Rè Ah' Alfonso, ah' Elisabetta disturbatori
della mia pace; Principe sia vostra
cura imprigionar la Regina,
mentre io me ne volo à reprimere
la temerità di Alfonso.

Trap. Non vorrei che li sbirri mi pones-
sero al rollo: voltatevi in quà che
non state bene, non mi fate il bel
humore, cospettone.

Reg. Eh mortali voi che sete sitibondi di
titoli, e sempre anelate grandezze,
riconoscete in me la caducità delle
glorie mondane, mentre poc' anzi
ero riuerta sul trono, hora in vn
momento son fatta scherzo di for-
tuna, ludibrio d'vn seruo

Flor. Incolpane i tuoi demeriti.

Reg. Mache vaneggi Elisabetta! anima mia
dou'è la solita costanza? forse ti è
grauè patir per colui, al quale tu de-
dicasti tutti gl'affetti del cuore?

Flor.

Flor. Oh sfacciata, non ti vergogni così scoprire i tuoi vergonosi misfatti; mà aspetta da questa mano non lieue flagello.

Reg. Se bram i sfogare l'impietà de tuoi incrudeliti pensieri, ecco che to ti apro il seno à martiri, mà di che ti sdegni o' Florinda?

Flor. L'offesa m'irrita.

Reg. Irritata mi quieto.

Flor. Sdegnata m'infurio.

Reg. Oltraggiata mi placo.

Flor. Aspetta i flagelli.

Reg. Non sfuggo le pene.

Flor. Sfogherò i miei dolori.

Reg. Goderò tra i tormenti.

Flor. Placherò le mie furie.

Reg. Saranno spenti i rigori.

Flor. Chi si sfoga è contenta.

Reg. Chi soffre poi gode.

Trap. Chi fa lo sbirro mai stenta.

SCENA VNDECIMA.

Trinello, e Lesbia.

Trin. **S**Alua salua, oh io hò hauuta pure la gran paura, e menano le mani, che paiono berrettari, se le fussero bastonate, io non hauerei tanto terrore, perche me le succhio come bere vn'ouo, mà delle spade ancora non ne temo troppo perche hò

hò pigliato vn pò d'animo nel vedere che nelle questioni sono fortunato, perche sempre le mie frite sono arriuate di piatto, mà quanto ai moschetti, e pistole: Buffe, eccolo morto, io l'hò per sproposito, che Trinello si voglia fare ammazzare, piangerebbe troppo la Signora madre; se il Rè, & il figlio si danno, si ammazzino à loro posta.

Les. Sentij vn gran tumulto, ne sò d'onde proceda, che ci è di nuouo Triu?

Trin. E sollevata la Città, e s'è messa in parte; chi seguita la fatione del Rè, chi del figliuolo: eh' signora se voi sapeffi le gran cose.

Les. Che cosa?

Trin. Non si può mai dire; vna cosa crudele.

Les. Spedisceila?

Trin. E voi m'ammazzate con questa vostra furia: mi sono abbattuto quando tornauo di fuori, e sapete mi era scappato il cauallo, e hò durato vna gran fatica à ripigliarlo.

Les. E che importa questo adesso.

Trin. Eh' le cose bisogna contarle per ordine, perche altrimenti io parrei vn balordo, e voi non ci hauresti gusto.

Les. Dimmi quel che è seguito trà il Rè, & Alfonso, se non vuuoi che io mi sdegni.

Trin.

Triu. Per diruela, mi abbattei come dissi, che si dauano, ond'io per la paura posi la via tra le gambe, che pareua, che io haueffi dietro li sbirri, che è quanto le posso dire, e per fine le bacio le mani. Di V. S. molt' Ill: Affet: Seru: Triuello Saltarelli.

Les. Che pensi ò Lesbia? qual improuiso cordoglio serpendoti per l'anima ti fa agghiacciare con gelidi rigori le vene? Ah' che la sinderesi d'vna macchiata coscienza mi rode talmente il seno, che sento d'angosciosi stimoli trafiggermi i sensi. Ecco Lesbia i frutti delle tue infami inuentioni, ecco satziata l'impietà de tuoi barbari attentati, ecco per tua causa oppressa la Regina, ribelle Alfonso, sdegnato Dionisio, solleuati i popoli, sconuolta vna Città, rouinato vn Imperio. Gloriatu pure di questi barbari vanti, che non andrai di questi tuoi trionfi altera, poiche tra l'abbatute moli dell'altrui ruine restaranno sepolte le tue grandezze: oh' misera, e come spera con le risse di questa guerra assicurare la pace delle tue felicità? se muore Alfonso, oh Dio, ecco perso il tuo bene, il tuo cuore, l'anima tua, se cade Dionisio, ecco ti manca quel sostegno, che ti serue di base, sopra la quale alzasti vna fortuna reale.

le; che farai dunque infelice! ah, che trà laberinti di pēsieri si dubbiosi, resta si fattamente auuiluppata la prudenza, che non è bastante a fuggire quei precipitij, che vede sopraffarsi; che risolui ò sfortunata? si corra trà le armi, si voli trà le stragi, e facendo di questo petto scudo ad Alfonso, e di questo seno riparo à Dionisio, si sottragghino à i colpi di morte quei due, che possono con la loro conseruatione eternare le mie vacillanti fortune.

SCENA DVODECIMA.

Alfonso solo.

C Ingete da ogni parte questo cortile, che se bene da per tutto risuona la deuota Città il nome d'Alfonso, è prudenza usare le cautele. Prohibisco ogni aiuto ancorche esangue, & intimo la mia disgratia alli trasgressori. Femmi dire Dionisio, che quì mi attendeua di sola spada armato, rinfacciandomi, che col fauore de Cittadini souerchiato l'haueffi. Ah! stolto, se da quel sonno oue morto sen'giacque, gli occhi verso me riuolgeua, conosciuto nauerebbe quanto di vantaggio Alfonso si vaglia.

SCÈ-

SCENA DECIMA TERZA.

*Rè, & Alfonso.**Rè.* E comi à castigarti ò sacrilego.*Alf.* Intrepido r'aspetto ò traditore*Rè.* Chi mi segue si fermi.*Alf.* L'istesso ordine con voi rinuouo.*Rè.* Vengo da Cavaliero.*Alf.* Da Cavaliero ti attendo.*Rè.* Chi ti seppe dar vita saprà darti la morte.*Alf.* Chi con l'insidie vinceua, pugnando cadrà.*Rè.* Hà valore il mio braccio.*Alf.* Hà ragione il mio ferro.*Rè.* Morrai.*Alf.* Trionferò.*Rè.* Taci.*Alf.* Muori.*Si tirano con la spada.*

SCENA DECIMA QVARTA.

*Regina, & i medemi.**Reg.* IN me, in me volgete quell'armi, in me sfogate i furori.*Rè.* A costati.*Alf.* Partiteui.*Reg.* Chi di pietoso si vanta, l'armi à miei preghi deponga, chi dispietato si pregia

pregia nel mio seno l'immerga.

Rè. Sono offeso.*Alf.* Sono tradito.*Reg.* Se può il sangue satiarui, il mio cuore ne hà un fiume, se il delitto vi piace, perche fuggite di ferire questo Christo,*Rè.* M'arretro, mà non mi quieto.*Alf.* Mi fermo, mà non mi piaco.*Reg.* Ah figlio, ah marito, mà come figlio, le contra vo padre stringendo il ferro il nome di figlio tu perdi? come marito, se della moglie nemico l'unione dell'anime con i tuoi rigori disciogli?*Rè.* Ah scellerata.*Reg.* Taci Dionisio, e tù quiersti. Alfonso sò che à te sono odiosa perche ingiusto, e lasciuo à gli stratij m'hai destinata, sò che appresso di te non hò fede, perche irritato dal padre, alla madre non credi, tacete vi replico; io più non parlo: parla con voi quello Crocifisso Signore, e per la mia bocca i vostri attentati rinfacerà. Inhorridite pure ò stolti vendicatus, considerando come vicini alle scelleragini stati voi sete, tù di quello, tù di questo à i danni ten' corri. Ciechi, e non scorgete, che ambi egualmente questo Dio offendete? oh ciechi, più che le talpe, già che quella guerra tentate nella*Rap. S. Elis.*

F

quale

quale il maggior trionfo è l'essere vinto; ucciditù il figlio, tu sueni il padre, e qual vittoria vanterete, se la disgratia d'un Dio vi costa?

Rè Et inuendicato de miei disprezzi riderassi vn ribelle!

Alf. Et impune delle mie concitate ruine vantarassi vn crudele!

Rè Non mi fido.

Alf. Non mi assicuro.

Reg. Se il tradire, e l'esser tradito è necessario, grida questo spirito, che meglio è dell'altrui peccato esser oppresso, che il peccato commettere; ma qual dubbiezza nella mente vi gira, sarà venuto in mezzo a voi su questa croce l'amoroso Giesù per impedire delitti, acciò maggiori ririnalchino? e credete, che goderà vedere rapacificati i vostri sdegni, e poi soffrirà, che alcuno di voi da questa pace, frutto di danno o vittuperio raccolga? ah empij così diffidate della prouidenza Diuina; così il Padre di tutti, parziale stimate? ah Dionisio, ah Alfonso; se impotente a persuaderui è la mia lingua, vi muouino almeno le sanguinose parole di queste piaghe.

Rè Quanto più al suo ardire ripenso, tanto più alle straggi m'insurio. Tentare di leuarmi il regno!

SCE

SCENA DVODECIMA QUINTA:

Lesbia, & i medemi.

Lesf. Che miro!

Alf. Oh crudeltà, pensare d'imprigionarmi, e leuarmi la vita?

Rè Reo negl'amori di femina, che sotto il mio patrocinio riposa, ne doveui aspettare il gastigo.

Alf. Amoreggia; ma son priuo di colpa.

Rè Confessi il delitto, & innocente ti vant!

Lesf. Quietati o Rè, tu sei giusto, ei non errò, ambi siete traditi.

S'inginocchia.

Rè Leuati o Lesbia, ne volere con autiluppanti discorsi legare le mani alla mia giusta vendetta.

Lesf. Lascia pure o Dionisio, che genuflessa si stia chi ministra de vostri sdegni vi armò la destra. Io sono o Rè (ne ti turbare se ferendoti nella più viua parte dell'anima ti dico) che sono quella Lesbia, che se bene da te sollevata a fauori, abbagliai in tal maniera gli sguardi nelle bellezze di Alfonso, che l'adoratione

Rè Ah femina dissoluta, questo rispetto alla Regia persona?

Reg. Ferma, ne t'atterri la virtù della prudenza vn'improviso disastro.

F 2

Lesf.

Lef. Ferisci pure questo seno o ingannato Signore, purché giustificata l'innocenza del Prencipe, e la vostra ragione ambi in pace viuiate, sì, ferisci; io son colei, che adoratrice, com' diceuo dellabrezza d'Alfonso, tentai di godere con l'infidie ciò che mai con le preghiere non ottenni.

Rè Et io resisto!

Lef. Aiutommi il caso, consigliommi non so à qual fine D. Giouanni: questo narrandomi, che da vn viglietto d'Alfonso da Florinda inuitato la maniera teneua di contentarmi, mi stimolò, io ardente accettai; già ingannauo conforme il mio disegno il Prencipe.

Alf. Oh strauaganze, che ascolto, hor del trattare di Florinda più non stupisco.

Lef. Sopraggiungeti voi, io partij, e per non cadere dall'altezza della vostra gratia, il Prencipe alla M. V. incolpai, v'infuriaste, minacciaste vendetta.

Alf. Haueua qualche giusto fondamento lo sdegno di Dionisio.

Lef. Concludeste la rouina del Prencipe, piacque il vostro disegno, e stabilita di saluare chi accusai, feci del tutto l'istesso Prencipe auuifato.

Rè Sono fatto di marmo per lo stupore.

Lef.

Credei poterlo disporre à i rimedij più lenitiu, ma soppragiunta la vostra persona, fui necessitata à nascondere Alfonso, ansiosa con voi mi trattengo, cerco da quella stanza sottrarmi, mi parto, voi restate, & io vece di seguirmi, a dormire vi mettete. Io di fuori lo spiro, mi tormenta la salutezza del Prencipe, temo che egli irritato sopra di voi non si infuri, et trà tanto furioso si parte, voi timoroso vi risvegliate, non posso parlarle, à voi ne vengo, vi quieto, mà io non riposo, intendo le solleuationi, preuedo le mie ruine, piango i miei capricci, corro con l'armi nude vi trouo, l'innocenza d'Alfonso vi suelo, traditrice m' accuso, e qui esposta ad ogni vostro rigore men giaccio.

Rè On. Dio.

SCENA DECIMA SESTA.

Henrico, & i medemi.

Hen. Sire esecutore de g'ordini di Vostra Maestà, riporto

Rè Henrico? e come esecutore?

Hen. Esecutore de g'ordini di V. M. riporto, che lei è stata seruita.

Rè E in qual maniera seruito? nõ che io non sono stato seruito, leuati dalla mia presenza. Quà è tornato costui come può stare, è miracolo se hoggi non impazzisco.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Cola, & i medemi.

Col. S On seruitore di Corte, diauolo che non possa passare, oh to, to, vè come stanno tutti confusi.

Rè Trouerò del tutto la verità; guardie faceste chiamare D. Giouanni?

Col. O quest'è bella; costui è vn garbato humore, lo fa arrostitire, e poi, che dice V. M.?

Rè A tempo giungesti; cola à ritrouare il Duca.

Col. Chi signore? il Duca mio padrone?

Rè O là, sono indiano?

Col. Mà se V. M. mi perdoni, se io passo

so troppo inanzi.

Rè Che borbotti? vuoi che io mi sfoghi sopra di te?

Col. Diceuo bene lo, che la M. V. l'hauerebbe poi hauuto à male s'io l'hauessi detto, stò cheto, e non parlo

Rè Puossi vedere esempio d'vn Rè più sprezzato. Cola vanne à chiamare il Duca,

Col. Signore dirò poi liberamente; mà non entri in colera.

Rè Parla.

Col. E'abbrucciato, & arrostito, che non credo, che vi siano ne meno le ceneri

Rè Il Duca! ohimè, che sento!

Col. Che genti hò alle mani eh? se ne fa nuouo.

Alf. Come?

Les. In che modo?

Col. Signori andò alla fornace di Bella Vista, & appena hebbe domandato se V. M. era stata seruita, che subito coloro l'insaccorno dentro e non se ne vidde respice.

Rè Questo era il contrasegno dato per la morte d'Henrico; e chi lo mosse ad andare in tal luogo?

Col. Il desiderio di vedere estinto Henrico.

Alf. Oh' merauiglia;

Les. Oh' stupore.

Rè Oh' d'Imperato Dionisio; così l'istesso caso con spira à miei danni! Poue-

ro Duca, adesso comprendo: il ritorno dell'empio Henrico fù equiuoco del mio commando, fù forse opera tua empia incantatrice, & adultera, mà ne pagherai il fio.

Reg. Oh supremo Signore, che l'ampireo beatificando, vedi da quell'alto tuo foglio, ciò che pensa ogni core, attesta tu all'ingannato mio Rè la rettitudine dell'opere mie.

Rè Anche arditici o spergiura di volgerti al Cielo? questo seruo convincerà la tua perfidia, & io poi a bastanza giustificato dilanieretti le viscere; parla, e senza timore in faccia sua, publica l'escenità de suoi delitti.

Col. Signore per dirla in coscienza, mà non vi alterate, io hoggi quando segui il fatto ve la voleuo contar giusta, se quando tornai indietro non mi scacciaui. Io non hò inteso niente.

Rè Oh Dio, & io dall'ira non crepo: come è scellarato non sai niente, e chi ti mostrerà fare quella testimonianza?

Col. Lo dissi prima che V. M. non entrasse in collera. D. Giovanni mi sforzò à fare da testimonio occultato per maggiormente aggravare la colpa di Henrico del quale era nemico capitale per causa di Florinda, e d'vn mostaccione, basta è ben vero

vero che se non hò visto, hò sentito dire il tutto,

Reg. Oh virtù dell'innocenza.

Rè Io mi perdo trà così intrigato laberinto, e da chi l'intendesti?

Col. Da Trappolino, che disse hauere inteso ogni cosa; mà aspetti V. M.; che io l'hò visto quà in vna truppa di soldati, se si contenta lo farò chiamare.

Rè Chiamasi, & io trà tanto sospendo i rigori.

Les. Oh Dio, ben sento, che nuoua luce comincia ad illustrarmi il cuore; Lesbia guarda, che se col desiderio d'atterrare la Regina hai forse offesa la sua innocenza, sei venuta à scoprire il tuo interno.

Alf. Trà questi discorsi parmi d'hauere qualche occasione d'insospettare D. Giovanni; non è stato piccolo a cedere vna morte così repentina, & impensata.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Trappolino, & i medemi.

Trap. Dirò la verità, io sono galante huomo; dirò che è mia inuentione, basta se tu vuoi però che aggiunga ò leui qualche cosa, parla.

Col. Nò, nò dilla giutta che Sua Maestà vuol saper ogni cosa.

Rè Sei tu quel seruo, che riferisti à Cola il fatto d'al tabacca?

Trap. Siamo noi quell' istesso in carne, & in ossa palpabile, e visibile, e tangibile.

Rè Di quanto hai da dire liberamente, e non temere.

Trap. Che io paura? pensate voi Signore? La Regina per quanto io sentij, discorrendo con Henrico nominaua il core, Henrico le fiamme, e l'amoroso godimento, premio costante, e cose simili.

Reg. E quando ciò sentisti?

Trap. E non vi ricordate del penitente, e del Romito, oh bisogna saperle fare, voi non mi conoscesti non è vero? l'inuentione fù bella, ne anche tu Cola mi conoscesti non è così?

Col. Achetati tu vna volta, e bada là.

Reg. Tu dunque eri quel Romito?

Les. Sì ò mia Regina, fù opera mia, e di

D. Gio.

D. Giouanni quest' insidia, ma non temete, che il Cielo aiuta l'innocenza, & io già pentita son vostra serua.

Rè Qual difesa apporterai, con che scusa ti puoi saluare?

Les. Consideri la M. V. che semplice è il seruo, può hauer frainteso, & equiuocato nel buon senso.

Rè Taci ancor tu rea della mia reputatione.

Reg. Non disse male Lesbia il desiderio del premio potè ingannarle l'orecchie.

Rè Confessò hauer date le rose all'amante, & io le viddi in mano ad Henrico.

Reg. Intesi del mio Dio, perche alla constructione del Tempio seco dedicate io l'haueuo.

Col. È vero, & io le viddi tramutate in oro.

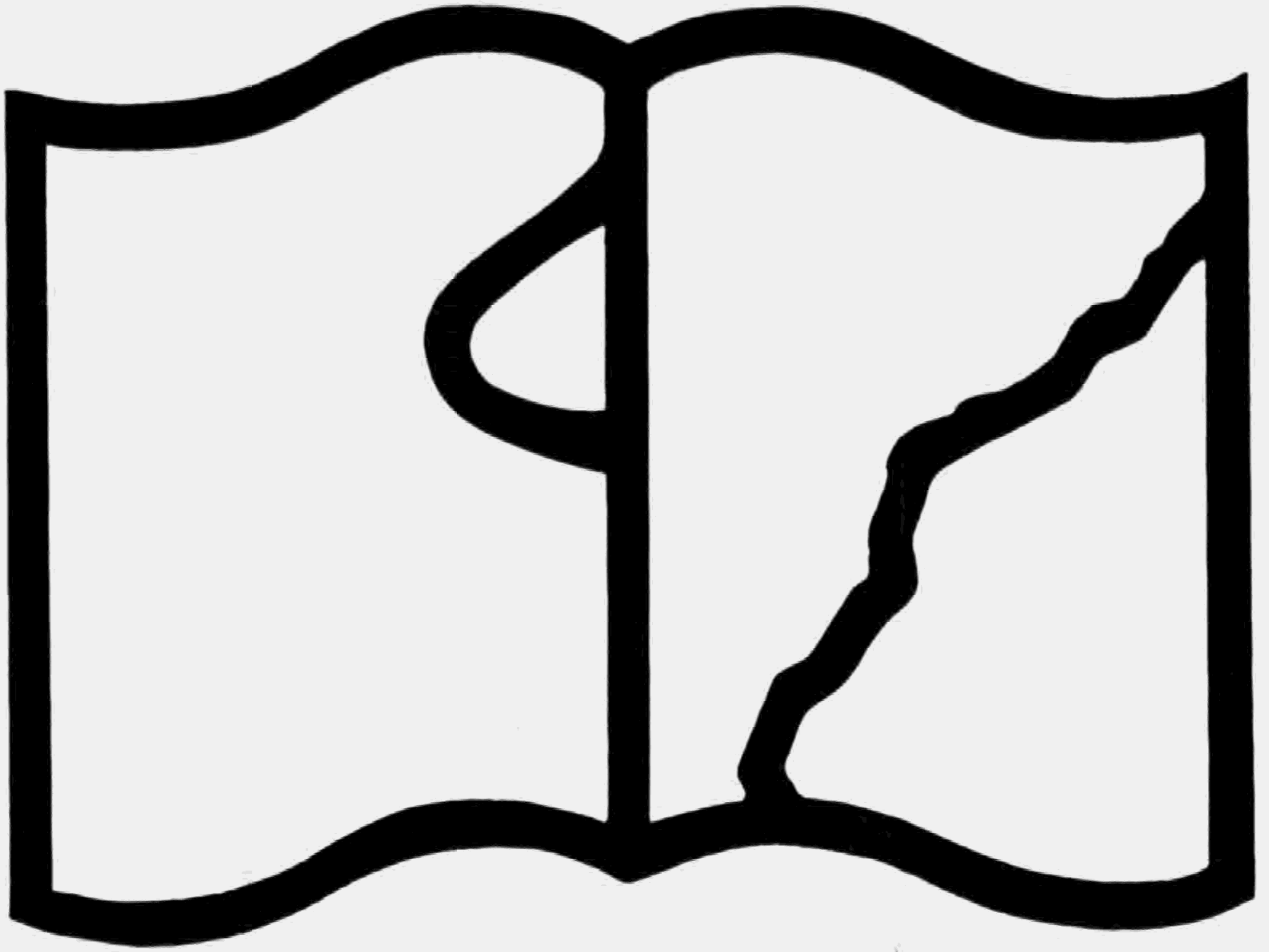
Alf. Non è conuinta à bastanza.

Rè Ne meno interamente scusata.

Reg. Deh' pietoso Giesù, tu, che l'accusata susanna prodigiosamente saluasti, tu che il casto Giuseppe dalla menzogna della lasciuia padrona mirabilmente preservasti, deh se ti è à cuore la reputatione d' vna tua serua indegna, dimostra al sospettoso marito la candidezza della mia fede, non per saluare me dalla morte, che innocentemente volentieri abbrac-

F 6

abbrac-



Testo Deteriorato

abbracciare; ma per illuminare la sua
mète, che acciecata da tante illu-
sioni machina nella mia morte le sue
offese.

SCENA DECIMA NONA.

S'apre il foro e vedesi

D. Giouanni nell'inferno.

Rè. **C**He veggio!

Alf. **C**he miro!

Les. **M'**horridilco.

Col. Io tremo.

Trap. Io spirito.

D. Gio. Cruciatemi ò pene, dilaceratemi,
ò angui voraci, affligetemi ò De-
moni, castigatemi ò spiriti, tor-
mentatemi, ò fiamme dilaniate-
mi ò mostri, diluuij pure so-
pra di me fiumi di fuoco, pio-
uino pure sopra di me diluuij di
pene, scateni contro di me pu-
re tutte le sue furie incrudelito
l'inferno, purchè vna volta hab-
bino fine i martirij, e quando
fermerete ò rigorosi spietati mi-
nistri? Mai, mai, sarà eterno il
martire, perpetuo il tormento, oh
che barbara legge, che spietato
decreto, oh ingiustissimo Cielo

Cruc-

crudelissimo Dio, e qui deuo sta-
re in eterno l'ahi, pahi; qual ver-
me mi rode il cuore? ah Alfonso,
ah Elisabetta, quanto mi ac-
cretete tormenti; maledetta
ambitione, che seruendo di si-
moli à miei superbi capricci, mi
facetti precipitare trà queste tene-
brose caligini, oh che pene, oh
che miserie, qual intento dolore
mi sbrava le viscere, chi con sì spie-
tati supplicij mi trafigge l'interno,
chi con sì crudi flagelli l'anima
mi strazia. Oh che dolori; ma-
ledetti diletti, maledetti piaceri,
maledette iniquità, che mi por-
tasti a questi cruciati, e quando
cessaranno le pene? Mai, mai,
oh che sia maledetto quel mon-
do, che secondo di gioie, solo ar-
richisce di contenti i beati anzi
maledetto quel mondo, che con
le lusinghe de suoi fallaci alletta-
menti cieco mi guidò in grembo
à supplitij, maledetta quell'aria
che à pena nato non mi soffogò
per farmi viuere trà questi stratij,
maledetto quel fuoco, che allora
non m'incenerì per conseruarmi
à fiamme più atroci, maledetta
quella terra, che mi fruttificò
cibarmi à questi martirij, maledet-
ta quell'acqua, che allora non
affogò

affogò per lasciarmi agl' incendij,
 maledetto quel latte, che mi nu-
 tri per alimentarmi li dolori, ma-
 ledetto quel padre, che mi pro-
 dusse per generarmi alle pene,
 maledetto quel ventre, che mi portò
 per partorirmi à voi maledetti spi-
 riti, maledetti voi spiriti alati,
 che di me non curate, maledetto,
 maledetto l' istesso Dio, che sal-
 do à miei danni con sì cruda bar-
 barie mi niegha soccorso; sì che
 io ti abborisco ingiustissimo, Dio
 ah!, ah!, chi mi lega la lingua,
 chi mi raddoppia i supplitij, chi
 mi accresce i flagelli, oh che pe-
 ne, oh che cruciati, oh che
 martirij, ah!, ah! mi hai, superato ò
 Cielo. Sentitemi, ò mortali, im-
 parate da vn empio, v' instruisca
 vn dannato, ascoltatemi ò viuenti
 Sempre del male oprate il pianto è
 herede.

Gl'empij al fin l' estermínio han per
 mercede.

Reg. Sospetti ancora? non meno fermo
 nella credenza de miei mancamen-
 ti, che affinato nella sfrenatezza
 de tuoi costumi alla mia innocen-
 za, fede non dai? al Cielo che
 con quelle lingue di fuoco ti par-
 la non obbedisci? sentiti pure
 quai tormenti s'apprestino à colo-

ro,

ro, che dal Cielo trauiando trop-
 po dalle lusinghe del mondo in-
 gannati à i peccati s' impiegano.
 Rè Sarrei peggiore delle fiere.

SCENA VIGESIMA.

Florinda, & i medemi.

Flor. **A** H femina indemoniata, **U**
 qual maggiore contategno
 di questo sire? e chi può dubita-
 re da suoi incantesmi se quando
 io la lascio nel' e mie manze for-
 temente legata, quà disciolta la
 trouo?

Rè Tacete, stupefatto m'humilio.

Les. Benche tardi mi pento.

Alf. Del peccato pauento.

Reg. Elaudita Dio ringratio.

Flor. Confusa il fine aspetto.

Rè Sarrei peggiore di voa fiera se
 la verità non conoscessi, sarei
 più crudo d' vn marmo se à
 questi prodigij io non mi intene-
 rissi, ò moglie troppo venera-
 bile, e da me irragioneuolmen-
 te troppo strapazzata, e vil-
 la, ecco che io vi abbraccio
 humiliato v'inchino, supplic
 te vi domando perdono.

R

Reg. Perdoniui questo Dio, contro di cui i miei stratij tendevano, che Elisabetta riuendoui sempre come superiore, e marito, non si scorderà giamai di esserui moglie, e serua.

Alf. Perdonisi pure à me ò Padre, & alli errori della mia giouentù vna tale obliuione succeda, & io per tale effetto prostrato à vostri piedi humilmente m'atterro.

Rè Alzatevi ò figlio, e de no stri commessi errori qui sia il fine. Voi in tanto chiamate Henrico.

S C E N A V L T I M A

Henrico, & i medemi.

Col. Ecco, che appunto di quà ne viene Henrico.

Rè Henrico, in auuenire sarouui verace amico; questo vi serua per attestato di quanto io mi penta di tutto ciò, che contro di voi habbia commesso.

en. Mi preggierò sempre di viuere humilissimo seruo, e vassallo della

la Maestà vostra.

Les. Et io ò Dionisio, non più mi genufletto à Rè terreno, ma solo à questo mio Dio, che rinfacciandomi da quella Croce l'ingratitude del mio cuore, tal sentimento mi ispira da piangere, e detestare i miei commessi delitti, e già, che con la testa m'accenna, che al pentimento, e gli perdona, perdona pur tu anche à quelle colpe, che contro di te commessi, le quali se bene dal mondo non leggieri si stimano, vane rassembrano à chi considera, che vna donna fatta venale del proprio corpo sà ancora l'altrui reputatione per sodisfarsi impegnare, e tu Regina sotto la tua protezione m'accetta, e con le tue orationi il mio religioso proposito benigna seconda.

Rè E qual più degna ritolutione ò valorosa Lesbia, che atterrare l'inferno? anch'io dūque mi rauedo, e verso il Campidoglio del Cielo à trionfare m'incamino.

Flor. E quali strauaganze sono queste che hoggi veggio ò mio Rè, che ci è di nuouo?

Rè Seguiteci in Corte, che quiui il tutto intendendo, hauerete occasione

fione di affigerui , andiamo ò moglie , ò figlio , ò Elisabetta , ò Alfonso , mie delitie , mie gioie , andiamo ò miei cari.

Reg. Andiamo , e il mondo apprenda , che ogni delitto apporta seco il castigo , come ogni retta operatione benche calunnjata hà dal Cielo la difesa .

F I N E